

## TORNATA DEL 15 MAGGIO 1858

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO CARLO CADORNA.

SOMMARIO. *Atti diversi — Seguito della discussione generale del progetto di legge per un prestito di 40 milioni a favore delle finanze dello Stato — Discorsi dei deputati Ghiglini, Vallauri e Roberti contro il progetto — Discorso in merito del deputato Di Revel Ottavio — Discorso in favore del deputato Alfieri.*

La seduta è aperta alle ore 1 pomeridiane.

**CAVALLINI**, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente ed espone il seguente sunto di petizioni:

6484. D'Aste Pietro, parroco di San Cosimo di Struppa;

6485. Grillo Giovanni Battista, rettore di San Martino di Struppa, rassegnano attestazioni conformi a quelle segnate coi numeri 6476, 6481, tendenti ad opugnare le conclusioni della Commissione d'inchiesta relative all'elezione di Staglieno.

6486. (Petizione identica al n° 4852.) Il Consiglio delegato del comune d'Iglesias chiede che nel progetto di legge per l'abolizione degli ademprivi vengano introdotte tutte le modificazioni proposte dalla Commissione della società agraria della città di Cagliari.

### ATTI DIVERSI.

**PRESIDENTE.** Si procederà all'appello nominale.

La Camera non essendo ancora in numero, l'elenco degli assenti sarà stampato sulla gazzetta ufficiale (1).  
(Dopo pochi minuti la Camera si trova in numero.)

(1) L'elenco dei signori deputati che non risposero al presente appello nominale pubblicato nella *Gazzetta Piemontese* del 17 maggio 1858 è il seguente:

Airenti, Ansaldo, Annoni, Arconati, Astengo, Avondo, Baino, Bertini, Bertoldi, Bixio, Bo, Bolmida, Brofferio, Brunet, Buffa, Buraggi, Caboni, Callori, Capra, Casaretto, Cassinis, Castagnola, Cattaneo, Cavalli, Cavour Camillo, Cavour Gustavo, Chapperon, Chiapusso, Chiò, Cornero, Correnti, Corsi, Cossato, D'Agliè, D'Alberti, De Sonnaz, Di Camburzano, Falqui-Pes, Fara Agostino, Fara Gavino, Farina, Franchi, Gallini, Garau, Garibaldi, Gastaldetti, Gilardini, Jacquemoud, Jaillet, Lachenal, La Marmora, Lanza Lisio, Malan, Mammiani, Marrè, Mari, Mellana, Menabrea, Michelini G. B., Minoglio, Moia, Mollard, Negrotto, Notta, Oytana, Pareto Domenico, Pareto Lorenzo, Parodi, Pelloux, Pescatore, Pernati, Petitti, Riccardi, Ricchetta, Sanna, Saracco, Satta-Musio, Spinola Domenico, Spurgazzi, Tecchio, Valerio.

Il vice-presidente della Camera di commercio di Genova fa omaggio alla Camera di dieci esemplari di un lavoro da essa Camera fatto compilare in occasione dell'esposizione industriale di Genova (1854) e che ha per titolo: *Notizie sulle arti e sulle industrie degli Stati sardi.*

Saranno deposti nella biblioteca della Camera.  
Pongo ai voti l'approvazione del processo verbale.  
(È approvato.)

### SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER UN PRESTITO DI 40 MILIONI ALLE FINANZE.

**PRESIDENTE.** È all'ordine del giorno la continuazione della discussione generale sul progetto di legge relativo al prestito di 40 milioni a favore delle finanze.

Il deputato Ghiglini ha facoltà di parlare.

**GHIGLINI.** Io non ho alcuna difficoltà di parlare; ma, siccome nel mio discorso dovrò in parecchie occasioni ricordare cose che sono relative al signor presidente del Consiglio dei ministri, desidererei che fosse presente.

**PRESIDENTE.** Faccio osservare che se l'onorevole Ghiglini intende di rimandare il suo discorso ne è perfettamente libero, ma in questo caso egli perde il suo turno d'iscrizione.

(Entra il presidente del Consiglio dei ministri.)

Il deputato Ghiglini ha facoltà di parlare.

**GHIGLINI.** Signori, il Ministero ci richiede di acconsentire ad un prestito di 40 milioni. Egli ne ha bisogno per continuare il suo cammino. Ma in quali termini sono le nostre finanze? È egli piana e sicura o sommaramente pericolosa la via per cui egli intende che noi dobbiamo seguirlo?

Io entrò nell'esame di siffatte questioni; e forse mi avverrà nel mio discorso di toccare alcune cose già dette da altri oratori; ma certe verità non possono essere mai ripetute abbastanza. Nondimeno farò il più possibile per non usare male la vostra pazienza.

Quando era in discussione il progetto di legge riguardante il trasferimento del naviglio militare alla Spezia, io mi ingegnava di dimostrare come ad un'opera di tanta mole fossero poche le nostre forze. L'onorevole presidente del Consiglio, allora ministro sopra le finanze, mi rispondeva che i miei argomenti non reggevano al martello, e che io era caduto in errore nel fare giudizio della ricchezza nazionale.

Alcuni giorni dopo di me parlò nella sentenza medesima l'onorevole conte di Revel, e con quella perizia che egli ha di tali materie pose in chiaro che la spesa del nuovo arsenale, aggiunta alle altre già votate che egli andava ricordando per singolo ci avrebbe condotti nella necessità inevitabile di procacciare alle finanze larghi aiuti mediante operazioni di credito.

L'onorevole presidente del Consiglio similmente rispondeva al nobile mio amico che egli si era dilungato dal vero, che le spese da ripartire su cinque esercizi non sommavano a 66 milioni, ma solo a 36; e che bastavano a pagarle le rendite ordinarie, purchè si tralasciasse di impiegare in acquisto al corso il fondo destinato per la estinzione.

Piaciavi che io vi legga le stesse parole dell'onorevole presidente del Consiglio:

« Dunque mi permetta l'onorevole Di Revel che io sottragga ancora quattro milioni (*Ilarità*) e che lasci a 36 milioni la spesa straordinaria da farsi nei quattro anni e mezzo o cinque anni.

« Trentasei milioni in cinque anni fanno sette milioni all'anno.

« Ora io dico: quando le spese ordinarie si bilanciassero intieramente, che non vi fossero che sette milioni di spese straordinarie, sarebbe questa una cosa pericolosa? Mainò; poichè noi abbiamo inscritto in bilancio più d'otto milioni per fondi d'estinzione, dei quali una parte s'impiega per adempiere ad un impegno assunto in acquisto di rendite al pari, e una parte no. Ma sia che si consumi o no, voi avrete un fondo disponibile alla fine dell'anno e un minore debito.

« Io dico dunque che, se nei bilanci dei cinque venturi esercizi non vi sono che 35 milioni ripartiti di disavanzo di spese straordinarie, non coperte colle entrate ordinarie, siamo ancora in equilibrio, poichè non si spende tutta la somma del fondo d'estinzione.

« Ma l'onorevole Di Revel mi dice: voi avete ancora il Moncenisio per 20 milioni ed il Luckmanier per 10 milioni.

« Ma qui gli rispondo che io non ho mai avuto la pretensione (e credo che nessun ministro di finanze che venisse a surrogarmi potrebbe averla) di fare il foro del Moncenisio e di sussidiare il Luckmanier colle economie che si fanno nei bilanci ordinari.

« Sono opere queste talmente straordinarie, e dico anche talmente feconde e riproduttrici, che giustificano pienamente il ricorso al credito per compierle. D'altronde mi pare che l'onorevole Di Revel l'ha dichiarato esso pure, che opere di tale fatta non scemerebbero il nostro credito e non sarebbe un'operazione inopportuna.

« Io dico dunque che alle spese straordinarie a cui accennava, e che, quantunque straordinarie, non sono straordinarissime, potremo provvedere coi nostri fondi di estinzione, senza scapitare rispetto ai capitalisti e dell'interno e dell'estero, se mai avessimo a ricorrere al credito pel Moncenisio e pel Luckmanier. »

Ora, o signori, prendete in esame la situazione del Tesoro al 1° ottobre del 1857; ponete mente alla relazione sui bilanci attivo e passivo del 1859, e poi ditemi se con siffatti documenti si accordino le parole proferite dall'onorevole presidente del Consiglio il 6 maggio dell'anno scorso. Egli allora assicurava la Camera che non sarebbe stato necessario di ricorrere ad imprestiti se non pel traforo del Moncenisio e per aiutare quello del Luckmanier, nel caso che venisse intrapreso. Al contrario i documenti soprallegati ci dimostrano che noi abbiamo bisogno di farci imprestare 40 milioni, la massima parte dei quali non è già richiesta da quelle spese che l'onorevole presidente del Consiglio chiamava *straordinarissime*; ma bensì da tutte le altre cui, ora fa un anno, egli diceva dovere essere sufficienti le entrate ordinarie. Ed invero, al Moncenisio non furono assegnati che un milione nel bilancio del 1857, e tre e mezzo in quello del 1858; quanto si è al Luckmanier non trovo nei nostri bilanci una parola che lo rammenti; e tuttavia ci dice il Ministero che alla fine dell'anno corrente noi avremo un disavanzo di 33,117,151 lire.

Dura cosa sarà per noi il dovere sopperire a cotanto disavanzo! Ma almeno non avesse a risultare anche più grave; almeno fosse vero ciò che si legge nella relazione poc'anzi ricordata!

Ivi il Ministero ci annunzia che le spese e le entrate ordinarie dei due ultimi bilanci non solo si pareggiano, ma queste eccedono di alcunchè le prime. E notate che il pareggio esiste, senza che accada di dedurre dalle spese il fondo stanziato per l'estinzione.

Ma possiamo noi prendere fidatamente la consolazione che ci viene da tale notizia? Oh quanto volentieri risponderci di sì! Ma temo per contrario che le nostre rendite rimarranno in difetto a confronto delle spese, quando pure ne sia diffalcata la somma anzidetta.

E per fermo, nel bilancio del 1858 la parte delle entrate eccede di 508,000 lire la parte delle spese, perchè quelle salgono a 143,959,154, mentre queste non arrivano se non se a 143,451,766; onde, tratto il fondo di estinzione, noi avremo un soprappiù di circa 6 milioni.

Ma è egli da sperare che l'evento risponda alle previsioni del Ministero? Io con altri oratori che parlarono ieri dico di no; perchè vuolsi avere presente come siano stati scritti nel bilancio attivo tanti aumenti per 8 milioni, a confronto del bilancio dell'anno antecedente.

Tali aumenti sono di lire 1,000,000 sulle dogane, di lire 1,500,000 sui tabacchi, di lire 1,600,000 sull'insinuazione e sul demanio, di lire 300,000 sulle poste; e quanto al resto sopra altri rami delle rendite pubbliche.

Se non che tali rendite da molti mesi sono in uno stato di diminuzione. Nel 1857 i proventi amministrati della direzione delle gabelle furono più magri rispetto al 1856

di lire 145,584, perocchè aumentò lo spaccio del tabacco, ma non tanto che bastasse a riparare alla deficienza delle rendite doganali.

I prodotti dell'insinuazione e del demanio calarono di lire 1,660,026; le poste dettero meno 113,276 lire. Fuvvi bensì un leggero aumento nella rendita delle strade ferrate; ma non fruttarono se non 11,963,232 lire, e perciò meno lire 1,041,768 della somma presunta nel bilancio.

Nè il male è cessato, ma si va facendo sempre più intenso. Se avete posto mente agli specchi pubblicati ogni mese nel foglio ufficiale, sapete al pari di me che nel primo trimestre dell'anno corrente le gabelle gettarono meno dell'anno scorso lire 29,570; l'insinuazione ed il demanio meno lire 840,525; le ferrovie meno lire 96,812; onde egli è da temere assai che, se le cose procederanno di questo passo, in luogo di aumento nei prodotti amministrati dalla direzione delle gabelle, avremo qualche diminuzione; e conseguentemente la differenza tra la rendita effettuale e le previsioni del Ministero oltrepasserà lire 3,265,000. L'insinuazione ed il demanio, invece della somma notata nel bilancio del 1857, produrranno, a dire poco, lire 2,400,000 di meno; quindi un'altra differenza di lire 4,000,000: dalle strade ferrate ricaveremo meno lire 1,500,000, e mancheranno eziandio lire 300,000 che il Ministero aspetta dalle poste.

Senza che io vada in cerca di altre diminuzioni, quelle che ho accennato bastano a fare discendere il bilancio attivo di 9 milioni; onde, anzichè un sopravanzo di sei, avremo il difetto di tre. Il quale difetto diverrà più considerabile, se le rendite pubbliche, in luogo di crescere e di mantenersi sempre nella medesima proporzione verso di quella dell'anno scorso, nei trimestri susseguenti non saranno più abbondevoli che nel primo.

Poniamo pure, se così volete, che questo non accadrà; ma senza alcun dubbio la differenza tra le entrate e le spese sarà accresciuta dai crediti suppletivi. Finora non ci furono chieste se non circa lire 400,000; ma siamo nel quinto mese dell'anno; e se pel futuro si ha da fare argomento il passato, egli è certo che ci saranno domandate altre grosse somme di danaro per pagare spese imprevedute. Quindi si potrà disputare sul più o sul meno, ma parmi evidente che le spese ordinarie del 1858 sorpasseranno le entrate di parecchi milioni.

Veniamo ora al bilancio del 1859. Anche in esso io trovo previsioni molto liete e somiglianti a quelle del 1858; ma ai tempi che corrono quale è il fondamento di tali previsioni? Io vorrei ingannarmi, ma credo non essere fattibile che le nostre finanze migliorino notabilmente; perchè hanno bensì sofferto per le calamità che colpirono molta parte del mondo, ma ricevono eziandio non poco nocimento da una cagione speciale.

Ed in vero in Francia, nel Belgio, in Prussia, la crisi commerciale e monetaria fece per certo effetti non meno cattivi di quelli che possa avere fatto tra di noi; tuttavia in Francia le rendite indirette anmentarono l'anno

scorso a rispetto del 1856 di lire 26,506,000; crebbero similmente nel Belgio di lire 3,667,224; ed in Prussia l'erario dello Stato ebbe tale un aumento di rendite che il barone di Manteuffel, aprendo le Camere il giorno 11 dello scorso gennaio, dichiarò essere intenzione del Governo di meglio retribuire i pubblici ufficiali provveduti di più sottili stipendi.

Egli è vero che le rendite indirette furono più scarse in Inghilterra; ma ciò conferma la mia opinione anzichè invalidarla. Imperocchè colà vennero ridotti di molto i dazi sul tè e sullo zucchero; fu abbassata la tassa sulla *drèche*, ed acconsentita una dilazione da novembre dell'anno scorso fino a febbraio di quest'anno per il pagamento parziale della tassa sul luppolo. Quanto è poi all'*income-tax* per la cessazione della sovrimposta di guerra, discese da sedici *pence* a sette.

Dunque deve similmente esistere nel nostro paese una ragione la quale valga a spiegare perchè qui scemarono le rendite, mentre si accrebbero altrove; e questa ragione per me sta innegabilmente nel fatto che ho accennato discorrendo contro il trasferimento del naviglio militare alla Spezia.

Io diceva allora che la ricchezza nazionale è in via di decremento; e quantunque sommamente mi rinerisca di toccare un tasto che rende suono poco gradito alle vostre orecchie, io sono costretto a ripetere che per segni indubitabili diviene sempre più manifesta la verità della mia asserzione.

A me non dà pensiero più che tanto lo scemamento delle rendite doganali, siccome quello che in gran parte proviene dalla rallentata importazione di vino e di zucchero. Io sosteneva dinanzi alla Camera nel mese di gennaio del 1858 che le fallite raccolte di uva erano state di nocimento ai privati, ma profittevoli all'erario; ed ora con la medesima sincerità dichiaro che calarono le rendite doganali, perchè è diminuito il bisogno di trarre vino dall'estero, e di addolcire collo zucchero bevande che tengono luogo di vino.

Ma per me è di gravissima significazione il calare che fanno da molti mesi i proventi della insinuazione e del demanio. Mi ricordo che l'onorevole Di Revel lamentò questo male quando era cominciato da poco tempo, cioè il 6 maggio dell'anno scorso; e so ancora che l'onorevole presidente del Consiglio gli rispondeva di essere stato colpito *nel modo il più spiacevole*; consolarsi però col pensiero che fosse nato dall'incertezza in cui erano rimasti per tre mesi i capitalisti intorno all'approvazione della legge sulla libertà dell'interesse. Dunque nell'estimativa dell'onorevole presidente del Consiglio la cosa sarebbe stata molto seria, se non l'avesse creduta effetto di una causa accidentale. Ma duolmi dovergli dire che egli non si appose, perchè lo scemamento continua tuttora, quantunque da molto tempo sia cessata l'incertezza a cui egli l'attribuiva.

Credo pertanto che ne sarà vivamente addolorato al pari di me; e che l'imputerà alla cagione da cui veramente dipende, cioè alla scarsezza di capitali da impiegare in mutui ipotecari o in acquisti di beni stabili.

Nè sorga alcuno ad oppormi che anzi i capitali abbondano e che la Banca Nazionale ha dovuto abbassare lo sconto fino al 5 e mezzo per cento, dopo di avere visto le Banche private contentarsi di un interesse anche più tenue. Chi ben guardi, l'abbondanza dei capitali è relativa e non assoluta, siccome quella che proviene dal languore in cui è caduto il commercio. I mercatanti, per timore di andare incontro a gravi perdite, non s'arrischiano a fare speculazioni, ed amano meglio di tempo-reggiarsi, aspettando che l'orizzonte si rischiarì. A non lasciare intanto i loro capitali infruttiferi, si acconciano a ricavarne quel maggior interesse che possono, scontando lettere di cambio. Ma vada alcuno a fare loro la proposta che sborsino del denaro per mutui ipotecari o per compe di beni stabili, e vedrà se è probabile che a poco andare moltiplichino le contrattazioni, onde si impinguano i proventi dell'insinuazione e del demanio.

Oltre alle cose che io ho dette finora, potrei da altri fatti trarre induzioni poco soddisfacenti intorno alle condizioni economiche del nostro paese; ma me ne passo molto volentieri; stantechè per me è assai l'averlo posto in chiaro, se non erro, che il pareggio dei nostri bilanci non è se non un desiderio, cui dobbiamo temere avverso il futuro, non meno e forse più del presente.

Ma se ci manca il necessario alle spese consuete, se ci è forza di supplire alla mancanza con mezzi straordinari, dove intende egli di condurci il Governo proponendo a noi che ci facciamo imprestare molti milioni per opere, le quali non ci sono comandate da alcuna urgente necessità? Converterà bene che paghiamo gli interessi sulla somma di cui accresceremo il debito dello Stato. Ora, donde li trarremo noi? A me pare che la nostra scelta non potrà cadere se non sopra due partiti. Il primo sta nell'accrescere le imposte affine che fruttino più largamente; il secondo consiste nel pagare gli interessi ai nostri creditori facendo dei nuovi debiti.

A quale di questi due partiti vorremo noi appigliarci? Forse al primo? Ma credete voi che sia lecito di pure pensare a tale spediente?

Le tasse nel regno sardo furono accresciute in una proporzione enorme, se raffrontiamo il presente col passato.

A provarvi come io dico il vero, voglio supporre che la rendita nazionale da alcuni anni in poi sia realmente salita ad un segno più elevato di quello cui giungeva una volta; ma, d'altra parte, nessuno ricusi di ammettere che, parlando solo di vere imposte, noi paghiamo, a mettere poco, il 50 per cento più che per lo addietro. Ora vediamo se è ragionevole a credere che nella proporzione medesima sia aumentata la rendita di cui si tratta.

Come stavamo a ricchezza nel 1847? Nessuna statistica me lo insegna: onde mi appiglierò alle congetture e, per non essere tacciato di esagerazione, dirò che avevamo di che vivere.

G. B. Say giudicò che in Francia il necessario a campare non potesse costare in un anno meno di 250 lire per testa: ed io farò lo stesso giudizio rispetto al nostro

Stato. Dunque nel 1857 noi eravamo 4,900,000 abitanti; e conseguentemente, a 250 lire per testa, noi avevamo in monte una rendita annua di 1,225,000,000 lire. Donde viene che, se fosse cresciuta in ragione del 50 per cento, ora dovremmo avere ogni anno 612,500,000 lire di rendita più che nel 1847. Ma se si raccogliessero tutti i fitti delle case costrutte da poco tempo, tutti proventi delle ferrovie (le quali cose io per ora acconto che debbano considerarsi come capitali di nuova formazione); se si aggiungessero tutti i guadagni derivanti dalle sete lavorate in maggior quantità nei nostri torcatoi, dal cotone filato in maggior copia, dai capi di bestiame esportati in numero più rilevante; se si cercassero altri profitti là dove fosse possibile di trovarne, e se di tutto ciò si facesse una somma, a quanto si crede che potrebbe ascendere? A 30, a 50, a 60 milioni? Si vada pure avanti che io non mi oppongo; perchè, qualunque esagerando in un modo al tutto straordinario si arrivasse fino ai 150 milioni, rimarrebbe sempre vero che, mentre le imposte sono state accresciute del 50, la rendita nazionale non aumentò se non del 12 1/2 per cento.

Aveva io dunque ragione, sì o no, affermando che i pesi sui contribuenti furono aggravati in una proporzione enorme, e che non ci è lecito di pure pensare ad aumenti di imposte?

Ma vi ha di più. Alcune gravezze converrebbe che noi pensassimo a diminuirle. Io dico questo non già per uccellare al favore delle moltitudini. Quando è tempo di averlo, so avere anch'io quant'altri mai il coraggio dell'impopolarità; ma ora intendo di adempiere ad un dovere di coscienza. Imperocchè, o signori, che cosa prescrive lo Statuto? Lo Statuto prescrive che tutti i cittadini contribuiscano alle spese dello Stato in proporzione dei loro averi.

Ma l'articolo 25 dello Statuto è forse osservato rispetto a quei proprietari i quali da sette anni non raccolgono alcun frutto dai loro poderi?

La tassa prediale è parte della rendita; ma quando questa manca, quella non può essere pagata se non a detrimento del capitale. Ciò non vuole assolutamente la giustizia; ed infatti non vi ha Governo in Italia il quale non abbia adottato qualche provvedimento a sollievo dei proprietari di vigneti. Lascio adunque che giudichiate voi se il nostro Governo possa continuare a non darsi per inteso delle lagrimevoli strettezze in cui sono tanti poveri padri di famiglia, i quali si trovano condannati a logorare le loro fortune caricandosi di debiti per isfamare i propri figli, ed oltre a ciò per pagare la tassa all'esattore.

Ed il così detto canone gabellare credete voi che possa rimanere quale è al presente?

Già da non pochi di noi si è gridato che tale gravezza non venne equamente ripartita; ed il Governo ammise la verità di questo fatto. Dunque molte provincie e molte comunità portano un peso maggiore di quello che sarebbe proporzionato alle loro forze. E, che è più ancora, il canone per molti luoghi si risolve in una so-

vrimposta alle contribuzioni dirette, la quale peggiora la condizione di quei proprietari che non raccolgono alcun frutto dai loro poderi e vedono svilire ogni giorno i fitti delle loro case. Convien pertanto stabilire un riparto più equo; ma, per molto studiare che si faccia, non si verrà a capo di effettuarlo, senza che la somma riscossa dall'erario soffra uno scemamento.

Io non voglio assoggettare ad una rivista critica tutte le nostre imposizioni, ma non posso trattenermi dal rivolgervi ancora una domanda. Il Ministero, in tutte le riforme che fece approvare dal Parlamento, ha inteso di seguire i più sani principii di economia politica; ma pare egli a voi che in tali riforme sia stato da ogni parte vero progresso? A me sembra di no; perchè siamo andati avanti per un verso, ma indietro per un altro. Ed inverò io loderei grandemente la nuova tariffa daziaria che agevola i cambi internazionali; perocchè non sono protezionista guari più di quanto lo fosse Pellegrino Rossi, il quale di regola ordinaria voleva la libertà del commercio, e solo acconsentiva ad una moderata protezione per a tempo in certi casi speciali. Se non che posso io lodare le riforme daziarie, posso io dire che furono fatte con maturità d'esame e in circostanze opportune, mentre da esse venne la necessità di elevare dal 3 al 5 per cento la tassa sulla vendita dei beni immobili? Se tutti i migliori economisti altamente disapprovano i dazi troppo gravi sul commercio delle cose mobili, condannano con pari severità le tasse le quali rendono più difficile il passaggio dei beni immobili e segnatamente dei terreni nelle mani di coloro che saprebbero meglio usufruttuarli a proprio vantaggio e ad incremento della ricchezza nazionale. Voi vedete adunque come per ciò che appartiene alla tassa sulla vendita dei beni immobili noi abbiamo camminato a ritroso; e perciò, tostochè ci verrà permesso dalle condizioni delle nostre finanze, dovremo ridurla a misura più temperata.

Se, come penso, è fuori di dubbio per tutti voi che non possiamo accrescere le imposte, e che anzi vi hanno motivi i quali ci persuadono a diminuirne alcune, vorremo noi appigliarci al secondo dei sopraddetti partiti, cioè pagare gli interessi agli imprestatori dei 40 milioni, facendo dei debiti dai quali nasca più presto che altrimenti non nascerebbe la necessità di un nuovo prestito? Sarebbe opera non che superflua, ingiuriosa al vostro senno, il prendere ad esporvi le ragioni per le quali dobbiamo guardarci dall'adottare una deliberazione cotanto rovinosa. Voi bene comprendete essere questo il sistema che abbiamo seguito finora, il quale alzò il nostro debito pubblico sino alla somma di 700,000 milioni, ed ora costringe il Governo a domandarci che l'accresciamo di altri quaranta. Voi comprendete ancora che, se non rimovessimo il piede da una china cotanto pericolosa, noi fra non molto tempo cadremmo in un precipizio, dalla cui vista il nostro animo non può non rifuggire spaventato.

Resta pertanto che, ad evitare il male cui andremmo incontro da qualunque lato volgessimo, noi facciamo di necessità saviezza, ponendo un freno allo spendere senza

modo. So bene che ciò non ostante occorrerà di rifornire l'erario, ma ci basti di provvedere solo ai bisogni più urgenti, ed operiamo tante economie da pareggiare i nostri bilanci, anche nella supposizione più sfavorevole, cioè anche nel caso che la sorte delle nostre finanze non venga a migliorare.

Forse mi si dirà: economie! economie! A gridare che ce n'è bisogno ci vuol poco; ma la difficoltà sta nella pratica. Parliamo a buona fede: sparagni di qualche rilievo non si possono fare se non rinunziando ad opere straordinarie e toccando il bilancio della guerra. Vorreste dunque che il Governo proponesse l'abrogazione di leggi già promulgate, che guastasse l'organamento dell'esercito, che insomma trasformasse la sua politica di liberale ed italiana che fu finora in reativa e municipale?

Risponderò schiette parole, affinchè nessuno frantenda le mie intenzioni.

Io non domando che sia abrogata alcuna legge; desidero bensì che venga differita prudentemente a tempo più opportuno l'esecuzione di quelle opere, rispetto alle quali la nostra volontà è libera o può essere svincolata con qualche tenue sacrificio. Poniamo pure che tutte le spese votate negli anni scorsi debbano riescire altamente produttive; ma di quale tenore sono le avvertenze che il signor presidente del Consiglio dirigeva agli intendenti provinciali dopo che gli fu affidato il portafoglio dell'interno?

« In tale stato di cose (egli scriveva) è dovere dei capi delle amministrazioni di non opporsi ad opere di evidente utilità, ma di raccomandare ad un tempo moderazione, prudenza, economia, e di fare in modo che si segua nella via del progresso un sistema ponderato onde i sacrifici del presente non siano fuori di proporzione coi mezzi dei contribuenti, qualunque frutto essi abbiano a produrre per l'avvenire. »

Dunque non metto avanti una pretensione indiscreta ed irragionevole se chiedo al Ministero che applichi al governo dello Stato quei saviissimi principii di sapienza politica cui vuole si attengano gli intendenti nel governo delle divisioni e delle provincie.

È poi alienissima la mia mente dal giudicare cosa ben fatta che venga disorganizzato l'esercito. Per il valore dei suoi soldati il Piemonte è quello che è; deve a loro la sua gloria, ha in loro il fondamento delle sue più care speranze. Ma i primi Stati d'Europa, i quali certamente hanno bisogno più del nostro di essere preparati ad ogni evento, procurarono di fare delle economie nei bilanci della guerra; nè per ciò hanno temuto di portare danno all'organamento dei loro eserciti. Quale ragione vieta a noi di seguire il loro esempio?

Diceva ieri l'onorevole Boggio che il presente bilancio della guerra non eccede quello del 1847, avuto riguardo alla somma più elevata cui arrivano le rendite pubbliche; ma è appunto perchè abbiamo accresciuto troppo le spese dell'esercito, perchè abbiamo largheggiato in altri dispendi, che siamo stati costretti ad aggravare oltremodo i contribuenti.

Io però, a proposito di riduzioni da farsi sul bilancio della guerra, non esprimerò alcun desiderio specificato. Di cose militari sono al tutto imperito, e non voglio porgere il destro di riportare una facile vittoria contro di me a chi si conosce di tali materie. Ma crei il Governo una Giunta composta dei più distinti ufficiali militari e di esperti amministratori, e dia loro l'incumbenza di studiare in qual modo possa venire assottigliato di parecchi milioni il bilancio della guerra. Io ho fede che questo modo non lo cercheranno invano, purchè si pongano bene in cuore che è necessario di trovarlo.

Sì, o signori, è necessario di trovarlo, perchè altrimenti non arriveremo mai a pareggiare i nostri bilanci.

Nè ad insistere su questo punto mi muove il desiderio che il Governo muti la sua politica in reativa e municipale. Egli ha fatto rispondere l'11 febbraio dell'anno scorso alla gazzetta di Milano per mezzo della gazzetta ufficiale, che *gli incumbe il dovere, come gli spetta il diritto di promuovere con ogni mezzo onesto il bene d'Italia*. Ed io gli do grandissima lode di tale risposta (*Bravo!*), perocchè amo ed amerò sempre l'Italia. (*Bravo! a sinistra*)

E affinchè nessuno sospetti che questa mia dichiarazione di amore venga fuori tardiva, e a cagione di opportunità, dirò, che assai prima del 1848 ho scritto che l'Italia era mia patria, e che sopra ogni altra cosa aveva caro di essere nato italiano.

Stia dunque il Governo fermo nel suo proponimento, e faccia di recarlo ad effetto, che noi lo aiuteremo a tutto potere. Ma i mezzi onesti da porre in opera per giovare all'Italia quali sono?

Il primo si è quello di insegnare col nostro esempio agli altri Stati italiani che sotto il reggimento parlamentare prosperano ugualmente tutti gli interessi; e che non è conseguenza fatale, inevitabile degli ordini liberi il portare offesa al sentimento religioso delle popolazioni. (*Bravo! a destra*)

Tornerà utile in secondo luogo di praticare con modi schietti e persuasivi la politica di Massimo d'Azeglio; il quale, esponendo il suo programma agli elettori di Strambino, dopo che nel 1849 fu assunto a primo ministro del Re discorreva in questa forma:

« Una triste esperienza ha dimostrato che le antipatie municipali rendono impossibili le fusioni che ad ogni modo sarebbero vietate dall'Europa. Convieni rassicurare gli Stati italiani contro progetti di sleali ingrandimenti, e persuaderli che la vera politica d'Italia è la benevolenza non l'invidia, l'unione non la discordia. »

Ha pure dichiarato non ha molto il signor presidente del Consiglio che il Ministero si attiene alla politica di Massimo d'Azeglio: dunque non gli deve rincrescere che io gli proponga di attuare in tutte le sue parti un programma cui ha dato il suo consenso.

Riuscirà per ultimo efficacissimo mezzo di giovare all'Italia il dare un buon assetto alle nostre finanze, il non abusare del nostro credito, il non esaurire le nostre forze, perchè sarebbe un giorno d'immenso lutto per

tutta l'Italia quello in cui il Piemonte fosse divenuto insufficiente a sostenere i grandi sacrifici che sono necessari a fare grandi imprese.

Usi il Governo questi termini, e stia certo che non potrà fallire allo scopo cui tende con generosa impazienza!

Signori, io vi ho aperto nettamente l'animo mio, e voi potete prevedere quale sarà la conclusione del mio discorso. Essa viene di per sè dalle cose dette, ed è che io non negherò al Ministero ciò che gli abbisogna a governare lo Stato, ma a patto che egli non rifiuti di prendere quella via, la cui necessità non potrebbe essere più evidente.

Piacerà ai signori ministri di fare i rimedi richiesti dalla condizione delle nostre finanze? Io lo spero; perocchè l'onorevole presidente del Consiglio, autore principalissimo dell'indirizzo che venne dato alla nostra politica interna, mentre il 16 dello scorso aprile ci metteva dentro ai segreti della propria coscienza, ci ha fatto sentire che, laddove venisse convinto di avere peccato, si troverebbe costretto a dichiarare che ha presunto troppo delle forze del paese e che troppo si è lasciato illudere dalla fede immensa che egli nutre nel suo avvenire.

Queste parole provano, a mio giudizio, che egli dubita forte di aver camminato con troppa furia; e tant'è che egli ne reca la cagione ad una fede, la quale non può non valergli la scusa presso tutti che sanno con quanto di forza i nobili affetti si apprendano ai cuori generosi.

Io penso adunque che egli e i suoi colleghi avranno l'animo disposto ad accogliere con favore le osservazioni che altri oratori ed io siamo venuti svolgendo nella presente discussione.

Veglia il cielo che io non m'inganni della mia speranza, e che il Governo, acconsentendo di por mano a restaurare davvero le nostre finanze, contenti un desiderio che da più anni gli manifesta invano l'intera nazione! (*Bravo! a destra*)

**PRESIDENTE.** Il deputato Di Revel Ottavio ha facoltà di parlare.

**DI REVEL OTTAVIO.** « Signori, io sono persuaso che ogniqualvolta il ministro delle finanze viene in questa Camera a richiederci della nostra autorizzazione per contrarre un prestito, ognuno di noi nel proprio intimo avrà più volte detto a se stesso: sarà questo l'ultimo prestito? »

« In quanto a me, io confesso schiettamente che ebbi a farmi assai frequentemente queste interrogazioni... sicchè credo cosa convenevole d'interpellare almeno il signor ministro, onde sapere se questo prestito sarà l'ultimo; se, cioè, con questo egli abbia fiducia che il nostro bilancio possa finalmente equilibrarsi, e se lo Stato colle sue entrate ordinarie potrà fare fronte alle spese ordinarie e straordinarie che occorrono ogni anno. »

Queste sono le parole testuali che venivano profferite dal deputato Lanza nella tornata del 16 giugno 1851,

allorquando si trattava del prestito di 90 milioni, che fu poi contratto col signor Hambro di Londra. (*Ilarità*)

Quindi, dopo avere passato a rassegna le cifre indicate dal Ministero, e dimostrato che le une erano erronee e che altre erano state ommesse, proseguiva così;

« Io sono convinto, o signori, che, se la rapida esposizione che io vi feci della nostra condizione finanziaria non è erronea, lo Stato del nostro erario merita la più alta considerazione, e quasi mi induco a credere che noi siamo arrivati all'orlo di un precipizio, presso il quale, se non ci fermassimo, arrischiaremmo di perdere ogni cosa... Tale sarebbe il pericolo se noi dovessimo ancora andare incontro a nuovi prestiti, sollevando una grave crisi finanziaria. Io non posso nemmeno persuadermi che il corso forzato dei biglietti dovrà o potrà salvare il nostro credito.

Soggiungeva l'onorevole Lanza dicendo:

« Per me io credo che due soli mezzi stavano aperti innanzi a noi, e stanno ancora ogni giorno per potere migliorare il nostro stato finanziario, uno dei quali (e non l'accetto in larghi limiti) è quello della riduzione dell'armata... l'altro, dell'alienazione delle strade ferrate, e che sia questo il solo mezzo per sottrarci dalla necessità di un altro prestito e perfino eliminare il presente ed inoltre ritrovare di che far fronte al *deficit* del 1851 ed al *deficit* del 1850. »

Conchiudeva finalmente nel modo seguente:

« Se noi non arriviamo ad assestare le nostre finanze, non v'ha dubbio che tardi o tosto il paese non potrebbe più sostenersi, non avrebbe più alcuna preponderanza in Italia, dovrebbe rinunciare alla parte più bella che gli è riservata all'avvenire; dimodochè la questione finanziaria è attualmente la questione della più alta politica che possa avere il Piemonte. »

Io non vorrei avere allato ed in aiuto l'onorevole ministro delle finanze, per poter combattere ora le proposte che vengono fatte di un nuovo prestito.

E il suo appoggio mi verrebbe tanto più in acconcio e tanto più efficace, inquantochè, se male non mi appongo, le condizioni d'allora in poi hanno, anzichè migliorato, sotto questo aspetto di gran lunga deteriorato.

Infatti, o signori, prendiamo a considerare le lagnanze che si facevano nella tornata del 16 giugno 1851, ed esaminiamo per un istante quali siano le risorse che d'allora in poi lo Stato ebbe a sua disposizione, e che per essersi consumate ora ce ne viene a domandare delle altre.

Fu realizzato d'allora in poi un prestito di 18,000 obbligazioni che, sebbene create, nel 1850 non erano ancora state alienate, e questo produsse 16,560,000 lire, colle quali si rimborsò alla Banca Nazionale il suo avere per il prestito restante di 20 milioni stato contratto nel 1848; ma intanto si ebbe una passività di 1,080,000 lire all'anno.

Fu realizzato il prestito Hambro, che nominalmente si calcolò in 90 milioni e ne produsse solamente 80, con una passività di 4,500,000 lire pel servizio degli interessi. Fu realizzato un altro prestito di 2 milioni di rendita al

3 per cento, che è il più proficuo dei prestiti che siansi contratti, poichè produsse 45,200,000 lire con una passività di 2,333,000 lire all'anno. Fu realizzato il prestito dei 50 milioni per la guerra d'Oriente, ed anche questo è uno di quei pochi prestiti che furono contratti a condizioni favorevolissime, perchè per 50 milioni che abbiamo avuto non paghiamo che due milioni all'anno, compreso il fondo d'ammortizzazione. Furono fatte delle vendite straordinarie di tanti beni demaniali per 16 milioni; quindi fu sottratta una rendita di 800,000 lire per questo. Finalmente furono, d'allora in poi, e sono tuttavia in circolazione più di 30,000,000 di Buoni del Tesoro: di modo che, da quell'epoca in qua, il Governo ebbe tanti sussidi per 237,760,000 lire. Di più l'erario fu esonerato di circa 2 milioni di passività, mettendo a carico dei beni delle corporazioni soppresse la somma che pagava al clero. Non ostante però tutte queste entrate straordinarie che furono concesse al Governo, noi siamo da capo. Ma non basta: conviene pure dire che, mentre il Governo ebbe in prestito somme così cospicue, dall'altra parte furono create nuove imposte ed aumentate parecchie fra le già esistenti.

Io non parlerò che delle imposte le quali furono stabilite posteriormente all'epoca di cui si ragiona, cioè posteriormente al giugno 1851.

Fu istituita una contribuzione, intitolata: imposta personale e mobiliare; essa è portata in bilancio per la somma di 3,500,000 lire; però, siccome bisogna detrarre da questa somma 700,000 lire, le quali rappresentano quella contribuzione personale e mobiliare preesistente e che fu annullata, rimangono quindi 2,800,000 lire di aggiunta.

Fu istituita una tassa sull'industria e commercio sotto il nome di patenti, la quale produce 3,300,000 lire. Fu stabilita una tassa sulle vetture, che ora va in riduzione per certi altri rispetti, ma che tuttavia è di 500,000 lire. Fu stabilita una tassa sulle bevande gazoze e zuccherine, la quale ammonta a 630,000 lire. Fu attuata una tassa sui corpi morali e sulle manimorte che somma a 860,000 lire. Fu creata un'altra tassa sulle società ed assicurazioni marittime, la quale, dedotto quanto va alla Camera di commercio di Genova, che ora non fa che un'operazione di contabilità, tuttavia ascende a 250,000 lire. Fu stabilita una tassa sugli stipendi e pensioni che dà 850,000 lire.

Venne fatto un aumento sull'insinuazione, e questo posteriore a quello che già aveva avuto luogo sino dal 1850, il quale aumento porta 3,200,000 lire. Si stabilì un aumento sulla carta bollata, il quale porrò solo per 1,500,000 lire, appunto per la diminuzione dei dritti giudiziari. Furono accresciuti i diritti di successione e se ne ebbe un aumento di 2,000,200 lire. Finalmente fu estesa la gabella sui vini, e se ne ebbero circa 2,000,000 in più. Quindi, dal tempo da me accennato in poi, vi ebbero o nuove imposte od aggravamento delle preesistenti per una somma di 18,140,000 lire. Ciò non pertanto noi ci troviamo da capo, e se il signor ministro non ci domanda un prestito di 90,000,000, come doman-

dava il suo collega nel 1851, ce ne domanda però uno di 40,000,000; e credo che si limiti a questa somma, perchè forse non ha indagato ben bene l'avvenire e la condizione attuale delle cose, poichè altrimenti avrebbe chiesto un prestito assai maggiore.

Signori, mi sono dato la cura di ripassare partitamente i bilanci e le leggi che furono presentate al Parlamento dopo l'apertura di questa Sessione, e ne ho dedotte delle cifre colle quali ho redatto questo stato che consegnerò alla stenografia, ma che ora andrò analizzando perchè non crediate che io abbia allegato cifre chimeriche, ed ognuno sia bene persuaso che, se ho posto queste cifre, lo feci con perfetta cognizione di causa e con pieno fondamento.

Nella situazione finanziaria al 1° ottobre 1857, il ministro delle finanze, conte di Cavour, passando a rassegna i fatti avverati negli anni anteriori e ragionando di quello che più probabilmente si sarebbe verificato nel 1857 che non era ancora terminato, e nel 1858 che non era ancora cominciato, opinò che la deficienza dei bilanci al fine del 1858 sarebbe di 29,700,000 lire.

Nel frattempo il ministro delle finanze abbandonò il portafoglio di questo dicastero per assumere quello dell'interno, e l'onorevole Lanza gli succedette al Ministero delle finanze. Io non saprei che lodarlo perchè non abbia voluto assumere questa eredità senza beneficio di inventario, e che quindi abbia cercato anche egli di indagare se le cifre che erano già state consegnate e pubblicate sussistessero, ed andando più oltre, ed entrando nella via del 1859, nell'occasione che presentò il bilancio di quell'anno, siasi addentrato a vedere quali sarebbero i risultati di quell'anno. Egli nella relazione che è stata distribuita sul bilancio attivo e passivo del 1859 constata che il *deficit* al fine dell'anno 1859 sarebbe di lire 39,290,638 67.

Mi duole che egli non abbia spinto più profondamente le sue investigazioni, poichè io stimo che egli avrebbe trovato che il *deficit* sarà di gran lunga superiore.

Io spiegherò le cifre che compongono questo maggiore *deficit*. È cosa un po' arida, ma le cifre sono però in se stesse più eloquenti di ogni qualunque altra parola.

Debbo quindi anzitutto aggiungere al bilancio 1857 dei lavori pubblici, secondo la proposta che vi è già stata distribuita, lire 75,517 69; conviene accrescere il bilancio dell'interno di una somma di lire 2,411 16; cosicchè vuolsi aggiungere al bilancio passivo del 1857 lire 77,928 85, che non sono ancora contemplate nella relazione del signor ministro.

Veniamo ora al bilancio del 1858; questo è stato approvato, e le spese di cui ragiono sono spese che vengono in aggiunta.

Abbiamo votato un sussidio alle scuole tecniche di 40,000 lire; abbiamo stabilito scuole normali, 60,000 lire; abbiamo una proposta per la riforma degli stipendi dell'ordine giudiziario che per l'anno 1858 porterebbe soltanto 60,000 lire; abbiamo una domanda per maggiori spese alla direzione della polveriera, lire 78,162; abbiamo un progetto di riordinamento degli

stipendi dell'istruzione pubblica che ammonta a lire 60,713 05; abbiamo poi una spesa che finora non ha figurato su nessun bilancio, ma che però esiste, ed è il rimborso alla Banca Nazionale della somma che essa ha anticipato per il cambio dei biglietti che avevano corso in Sardegna; questa somma oltrepassa le 400,000 lire: la legge vuole che sia restituita ripartitamente in venti anni con un interesse del 3 per cento. Io ho fatto questo calcolo, e mi dà 27,000 lire all'anno.

Abbiamo il servizio degli interessi del telegrafo sottomarino, cui abbiamo guarentito nella proporzione del cinque per cento su tre milioni; sono dunque 150,000 lire da aggiungere alle spese ordinarie.

Abbiamo il servizio degli interessi del nuovo prestito per un semestre (parlo sempre secondo le proposte ministeriali, e suppongo contratto il prestito), sono lire 1,225,000; avremo la dotazione per l'estinzione del medesimo in lire 225,000, salvo a vedere se si impiegherà o non si impiegherà.

Conseguentemente noi avremo da aggiungere al bilancio del 1858 per spese ordinarie la somma di lire 1,825,875 05.

Veniamo alle spese straordinarie. Indipendentemente da quelle che furono votate col bilancio, indipendentemente da quelle che trovansi enunciate nelle relazioni dei ministri, per quelle che o già furono votate in questa Sessione o che lo saranno, se si accetteranno le proposte del Ministero, noi abbiamo: riscatto dei diritti del Sund lire 65,574; spese di primo stabilimento della ferrovia a cavalli a Sampierdarena lire 230,000; prima quota di rimborso del prezzo di questa costruzione al comune di Sampierdarena lire 50,000; dilatamento del canale di Cigliano lire 1,800,000.

Quindi alle spese straordinarie portate in bilancio conviene aggiungere lire 2,145,574.

Veniamo al bilancio del 1859.

In questo bilancio si riproduce una parte di quelle stesse spese, che, divenute ordinarie, devono ingrossare il bilancio stesso. Quindi vi sarà: sussidio alle scuole tecniche lire 40,000; scuole normali lire 60,000; riforma degli stipendi ai funzionari dell'ordine giudiziario lire 259,960, secondo la proposta della Commissione contenuta nella relazione; quota del 1859 per le spese della direzione della polveriera lire 40,158; quota ventennale alla Banca Nazionale per la restituzione del prezzo del riscatto dei biglietti della Sardegna 27,000 lire; riordinamento degli stipendi dell'istruzione pubblica lire 60,713; servizio degli interessi del telegrafo sottomarino lire 150,000; interessi del nuovo prestito per tutto l'anno lire 2,250,000; dotazione per l'estinzione del medesimo lire 450,000; dotazione per l'estinzione del prestito Hambro per un primo semestre lire 450,000.

E qui notate, o signori, che la convenzione fatta di pubblica ragione, e che del resto è stampata nei titoli stessi del prestito Hambro, porta che la sdebitazione deve cominciare trascorso l'ottavo anno dal dì del contratto. Ora il contratto è in data del 2 di luglio 1851;

conseguentemente il 2 luglio 1859 deve cominciare la sdebitazione di quel prestito.

Quanto a questo, io debbo dire che mi auguro che gli Inglesi siano egualmente arrendevoli da non richiedere che si impieghi il fondo per la sdebitazione; però occorre notare che fu stabilito nel contratto, e, come ho osservato, è stampato sui titoli stessi, che la sdebitazione avrebbe luogo per compre fatte sulla piazza; che il numero dei titoli riscattati sarebbe inserito nel giornale inglese il *Times* e nei giornali di Torino; che i titoli sarebbero tagliati in due, ed una metà trasmessi al nostro Governo, e l'altra metà depositata alla Banca di Londra. Tutte queste somme di spese ordinarie da aggiungere al bilancio del 1859 ascendono a lire 3,737,831 e 55 centesimi. Vi hanno spese straordinarie a quel bilancio che non sono contemplate finora, e sono per la quota di rimborso del prezzo della ferrovia a cavalli a Sampierdarena lire 72,000; per l'acquisto della roggia Casanova lire 750,000: totale lire 822,000; e sommando tutte queste cifre con quella di lire 39,270,638 opinata dal Ministero nella sua relazione sul bilancio, noi abbiamo un complesso di lire 47,939,847 62 al termine dell'anno 1859.

Signori, io non ho parlato finora che delle spese che debbono venire in aggiunta, e desidero che non mi si risponda a queste cifre con altre che non siano constatate, poichè, come dissi, non sono cifre capricciose. Io le ho desunte dagli atti della Camera e dai documenti del Governo.

Ora bisogna venire ad un altro computo, ed a quello di vedere se le somme che si sono stanziare di attività nel 1858 abbiamo speranza di vederle realizzate.

Ed io vi dico, o signori, che, avendolo esaminato attentamente colla scorta dei prodotti degli anni anteriori, io dico recisamente che dal bilancio attivo del 1858 conviene dedurre lire 7,730,000.

E qui, o signori, non voglio che mi si creda su parola, perchè si potrebbe dire che io veggio troppo fosco, che sono pessimista, e rimproverarmi, come intesi, l'anno scorso, che io cerco sempre di mettere la condizione delle finanze in nero. Io per me non accetto tale un rimprovero; io dico quello che penso, quello che vedo, quello che in un paese retto a libertà e pubblicità si deve sapere; se questa mia franchezza non può aggradire a questo o a quel tal altro, io non me ne adonto niente affatto.

Intanto mi è forza giustificare che la cifra di 7,300,000 lire va detratta dal bilancio attivo del 1858.

Io ho presi i rami principali, quelli che possono subire una influenza maggiore. Non ho curato i particolari minuti, perchè gli uni cogli altri possono forse compensarsi.

Nel bilancio pel 1858 si è calcolato che le dogane dovessero dare 18 milioni. Nel 1857, anno immediatamente anteriore, esse non gittarono che lire 15,500,396 10; che anzi nel primo trimestre dell'anno corrente vi ha una diminuzione di lire 188,000 comparativamente al trimestre corrispondente del 1857. Dico quindi che, se

nell'anno 1858 noi raggiungeremo non solo la perdita che già abbiamo di lire 188,000, ma aggiungeremo ancora lire 500,000, noi non arriveremo che a 16 milioni di lire.

Credo quindi realmente che, se noi nel 1858, al quinto mese come già siamo e coll'apparenza che si presenta, arriviamo a superare l'anno 1857 di lire 500,000, sarà molto, e penso di tenermi piuttosto largo nei miei calcoli che ristretto. Quindi conviene diffalcare dalle dogane due milioni.

I *sali* furono calcolati in lire 10,540,000. Essi nel 1857 gittarono lire 10,440,942.

La differenza è piccola, e non varrebbe la pena di occuparsene, se non fosse che col 1° gennaio del 1858, essendo cessata la gabella dei sali in Sardegna, conviene detrarre dal prodotto quel tanto che ricavasi dalla Sardegna.

Ora, veggendo che pel 1859 il Ministero ha calcolato che, fatta ragione anche di un aumento, ci dovrebbe essere una diminuzione di lire 250,000, evidentemente queste lire 250,000 debbono eziandio essere portate in diminuzione nel 1858.

*Imposta personale e mobiliare.* Questa fu computata di lire 3,500,000. I ruoli del 1856 attestarono soltanto lire 3,253,000; quelli del 1857 non mi fu dato di conoscerli. Quindi io credo potersi ritenere che un'imposta di tale natura, quale è quella personale e mobiliare, la quale colpisce piuttosto l'agiatezza ed il lusso, debba piuttosto venire in diminuzione che in aumento. Perciò io penso che, invece di calcolare su lire 3,500,000, si possa con più fondamento calcolare soltanto lire 3,400,000.

*Vetture.* Queste furono calcolate in lire 600,000. Il Ministero nel bilancio del 1859 conviene che, in seguito alla variazione che fu fatta alla legge che regola l'esercizio di esse, ed in seguito alle nuove strade ferrate che resero inutili le vetture in corso regolare, bisogna fare una diminuzione di lire 180,000 sulle 600,000: se questa diminuzione deve farsi nel 1859, altrettanta ragione vi ha che si debba fare nel 1858: quindi tolgo 180,000 lire.

*Diritti d'insinuazione.* I diritti d'insinuazione furono bilanciati in lire 12,000,000. Nel 1857 diedero lire 10,499,000; il primo semestre del 1858 attesta una diminuzione di lire 398,000, quasi lire 400,000 sul corrispondente trimestre del 1857. Quindi io credo che, senza esagerazione, si possa calcolare che l'insinuazione, a vece di dare 12,000,000, darà lo stesso che nel 1857, cioè lire 10,400,000, calcolando che si riprendano le lire 400,000 che si sono perdute nel primo trimestre: laonde detraggo lire 1,600,000 da questa somma.

*Successioni.* Le successioni furono calcolate in lire 5,200,000. Esse non diedero nel 1857 che lire 4,394,639 e 98 centesimi, ed il primo trimestre del 1858 attesta anche una diminuzione di lire 51,000 sul corrispondente trimestre dell'anno precedente. Conseguentemente io credo che senza esitanza si possano dedurre 700,000 lire da quest'articolo. E lo credo tanto più, in quanto

che, se si prende la media del prodotto di questi diritti nei vari anni in cui la nuova legge è in vigore, voi vedrete che essa non può arrivare che alla somma di lire 4,500,000. Del resto non è un prodotto che dipenda nè dall'agiatezza nè dall'accortezza degli impiegati; dipende da quel fato sotto il quale siamo tutti posti.

*Carta bollata.* La carta bollata fu valutata a lire 6,200,000. Essa produsse nel 1857 lire 5,506,000, e nel primo trimestre dell'anno corrente è in diminuzione di lire 58,000 comparativamente al corrispondente trimestre dell'anno scorso; quindi io credo che, quando si ritenga che questa gabella ascenda a lire 5,600,000, e così con un aumento sul 1857, a condizione che ricuperi quello che ha perduto nel primo trimestre dell'anno corrente, avremo una diminuzione di lire 600,000.

Finalmente vi sono le *strade ferrate*. Le strade ferrate furono valutate in lire 13,230,000, ivi non comprese le linee di Susa e di Acqui, perchè non sono che spese d'ordine e farebbero confusione. Nel 1857 le strade ferrate diedero lire 11,190,454, e nel primo trimestre del 1858 anche in questo ramo riscontrasi una diminuzione di lire 137,000; quindi credo che quando si venga a raggiungere la somma dell'anno scorso, ed a recuperare la perdita del primo semestre del corrente anno, avremo la vera cifra sulla quale possiamo fare assegno. È perciò mestieri difalcare da questo introito una somma di due milioni.

Vi sono finalmente le *poste*.

Queste erano valutate a lire 4,000,000, ed hanno dato nel 1857 lire 3,737,629 99. Non ho dati per rilevare in che condizione si trovi il prodotto delle poste durante i primi mesi di quest'anno, non essendovi state pubblicazioni a questo riguardo; ma da quello che hanno fruttato nel 1856 e nel 1857, parmi si debba inferire che il prodotto non sarà superiore a lire 3,800,000. Portando il prodotto delle poste a lire 3,800,000, lo porto alla cifra a cui più probabilmente ascenderà nell'anno presente.

Consequentemente la somma di tutte queste deduzioni dà un totale di lire 7,730,000 a dedursi dall'attivo del 1858.

Ma vi è il 1859. E qui non mi farò a riandare partitamente questi computi, questi paralleli che ho fatti sinora; dirò solo che, avendo avuto l'incarico di esaminare il bilancio attivo del 1859, il quale è stabilito a un dipresso sulle cifre del 1858, ho dovuto lasciare un margine, colla speranza di un miglioramento di condizione; e quindi, a vece di detrarre dal bilancio del 1859 tante somme quante ne ho detratte dal 1858, cioè lire 7,730,000, mi sono contentato di dedurre lire 4,300,000; e se io mi sia bene o male apposto, quando si vedrà la relazione su questo bilancio che io ho preparato, la Camera potrà giudicarlo.

Adunque, o signori, ho dimostrato che, aggiungendo le passività ommesse o non contemplate dal Ministero nei bilanci del 1858 e 1859, noi arriviamo ad una cifra di lire 47,949,847 62, ed aggiungendovi questo *deficit*, quello che risulterà dai minori introiti del 1858 e 1859,

noi avremo in fine del 1859 un disavanzo reale di lire 59,969,847 62. (*Sensazione*)

Mi duole, o signori, di dovere presentare questa cifra; ma, come dissi, non è che il risultato di uno studio accurato sui vari documenti che sonosi prodotti, e spero che coloro i quali vorranno impugnare la mia esposizione, prima di contestare le cifre, si daranno la pena di verificare se io le abbia bene o male tradotte.

Quale è il risultato, o signori, di questo computo che io vi ho esposto?

Il risultato è cotesto: che le spese ordinarie per l'anno 1858, che furono votate in lire 143,451,766 82, vogliono essere accresciute di 1,825,875 15, di cui ho data la dimostrazione essere necessaria l'aggiunta; cosicchè le spese ordinarie del 1858 sommeranno in realtà a lire 145,277,641 87.

Le entrate ordinarie voi sapete che non solo si pareggiavano per il 1858 colle spese, ma vi era ancora un sovravanzo.

Ebbene, per necessità conviene detrarre da queste entrate ordinarie quelle che non si possono recuperare, cioè 7,730,000 lire, e le entrate del 1858 rimarranno in lire 136,229,854 51. Questa somma, posta a confronto colle spese ordinarie, porta un disavanzo in quest'anno, tra le entrate e le spese ordinarie, di lire 9,047,787 36, il che è ben lontano da un pareggio.

Quanto alle spese del 1859 (naturalmente mantengo le proposte ministeriali, e anche io col Ministero suppongo che la Camera adotti i suoi progetti) esse sono portate a lire 145,110,131 94.

Vi ho dimostrato or ora, che a queste spese conviene aggiungere lire 3,787,831 05, cosicchè le spese ordinarie del 1859 sommeranno a lire 148,897,952 99.

Le entrate ordinarie di quell'anno furono valutate in lire 145,210,738 41, quindi sempre con un aumento sulle spese ordinarie.

Invece conviene, come ho detto (non ve ne do la dimostrazione parziale, avendolo già fatto per le entrate del 1858), dedurre da questa somma 4,300,000 lire; resteranno dunque 140,910,000 lire. Queste entrate ordinarie, poste a confronto colle spese ordinarie in 148 milioni, danno un disavanzo di lire 7,987,224 58.

Adunque: disavanzo delle entrate ordinarie e delle spese ordinarie del 1858, lire 9,047,787 36; disavanzo delle entrate ordinarie e delle spese ordinarie nel 1859, lire 7,987,224 58: totale disavanzo fra le spese e le entrate ordinarie per il 1858 e per il 1859, lire 17,035,011 94. Anche queste sono previsioni che, io spero, non mi verranno contestate.

Queste dimostrazioni, come dissi, sarebbero forse venute molto opportune assai tempo prima, e sinceramente mi duole che l'onorevole ministro delle finanze, nella sua relazione sul bilancio attivo e passivo del 1859, che ci è stata presentata fin dal 22 febbraio, non abbia accennato come non fosse da fare a fidanza che i proventi avessero a mantenersi in conformità di quelli che erano stati previsti.

Già fin d'allora si riconoscevano i risultati del 1857;

e venire a dirci che vi era speranza che le entrate si sarebbero elevate alle somme, per cui furono portate in bilancio, lo dico schiettamente, mi pare che non sia cosa conveniente.

Il Ministero avrebbe dovuto mettere in avvertenza la Camera sull'impossibilità che queste cifre si mantenessero. A petto di tutto ciò, egli ci domanda un prestito di 40 milioni.

Sicuramente che di danaro ce n'è bisogno; ma, domando io, o signori, possiamo noi oggi coscienziosamente votare un prestito di 40 milioni, quando sappiamo che infallantemente, a capo di due anni, e forse prima, dovremo ricorrere un'altra volta ad accatto di danaro? Come potrà il nostro credito rialzarsi, se siamo sempre minacciati da un nuovo accatto?

Evidentemente, o signori, se i nostri fondi sono ad un limite relativamente così infimo rispetto a quelli degli altri paesi, a che cosa è ciò dovuto? Forse che il nostro paese non ha sempre agito colla massima lealtà, pagando sino all'ultimo obolo i suoi debiti? Si teme forse che il paese vada in completa rovina, perchè si dubiti sulle sue risorse? Signori, no; questo avviene perchè si sa che pende sempre sul paese un nuovo prestito.

Diffatti, perchè le nostre rendite del 5 per cento stanno tra il 90 ed il 91, mentre le rendite 4 1/2 per cento del Belgio sono al 98, cosicchè le nostre rendite, per essere al pareggio con quelle del Belgio dovrebbero essere al 108? Questo avviene perchè si dice: il Governo piemontese è un Governo che paga, ma va troppo avanti; è come quel figlio di famiglia che è sempre stato leale, ma che alla fin fine si teme che più non possa pagare.

Evidentemente adunque, o signori, se noi vogliamo realmente ristorare le finanze, non bisogna farlo con mezzi così passeggeri, con mezzi che daranno a noi ed ai signori ministri tranquillità per due anni, colla certezza di dover tosto dopo tornare da capo.

Io quindi non esprimo la mia opinione sul fondo della questione; dico solo che, a titolo di prestito costituito di 40 milioni, io non lo voto. Quando si verrà alla discussione degli articoli, allora mi riservo di fare tale proposta che, mentre provvegga ai bisogni dell'erario per l'anno in cui siamo, metta in avvertenza lo Stato di non andare più oltre in questa via, la quale diviene ormai onerosissima.

Di tempo in tempo però i signori ministri ci hanno dato qualche buona speranza.

Gli è un anno appena che il ministro delle finanze, ora ministro degli esteri e dell'interno, diceva nella sua relazione che, se le condizioni economiche del paese non avessero mutato, egli aveva fiducia che si potrebbe trascorrere il 1858 senza dover ricorrere al prestito: ebbene, voi vedete se questa fiducia sia stata seguita da effetto.

Io, l'anno scorso, appunto in occasione della discussione circa il trasferimento dell'arsenale marittimo alla Spezia, ho presentato uno stato in cui dimostrava che noi andavamo incontro ad un onere di 66 milioni, non

ristretto al solo anno 1859, ma esteso al 1861 ed al 1862.

Ebbene, o signori, io che nell'anno scorso fui appuntato di presentare le condizioni del paese con troppo foschi colori, in quest'anno debbo mettervi sott'occhio cifre che attestano che non nel 1861 o 1862, ma al termine del 1859 avremo circa 60 milioni di disavanzo.

Nella situazione del Tesoro al 1° ottobre 1859 il ministro delle finanze d'allora volle darci un po' di conforto che le condizioni nostre finanziarie sarebbero migliorate. Egli disse che, veggendo come l'esercizio 1856 avesse dati risultati migliori di quelli che egli si aspettava, aveva pensato d'impiegare una somma di lire 1,081,000 nell'acquisto di rendite 3 per cento, cosicchè aveva acquistata una rendita di 57,570 lire alla ragione media di lire 56 35, la qual rendita era stata alienata al 70 per cento. Con ciò ci dava almeno a credere che le nostre condizioni fossero di cotanto migliorate che noi potessimo riprendere l'ammortizzazione di una parte del nostro debito. Forse il signor ministro avrebbe parlato assai più esattamente se avesse dichiarato che aveva fatta quest'ammortizzazione perchè era richiesta dai contrattanti. E diffatti era un impegno. Che difficoltà c'è a dichiarare che vi è un impegno se realmente lo si adempie?

E la prova che non è la migliorata condizione delle finanze che abbia indotto il Ministero a fare questo acquisto, credo desumerla da ciò che la condizione del bilancio 1856 non poteva essere conosciuta che ad esercizio terminato, cioè dopo scaduto il primo semestre 1857. Eppure questi acquisti furono fatti nell'ultimo trimestre del 1856 e nel primo del 1857. Io credo che in quel tempo, tre mesi prima della scadenza dell'anno, fosse difficile conoscere quale sarebbe stato il risultato finale dell'esercizio 1856; come neppure al principio del 1857 non si poteva sapere quale sarebbe il risultato finale di un esercizio che non si compieva che tre mesi dopo.

Ma vi ha di più. Io credo tanto più che il Ministero ha dovuto adempiere ad un obbligo e non fare un'operazione finanziaria per se stessa di utilità, che, se egli avesse impiegata la somma di lire 1,081,000 non in acquisto di rendite al 3 per cento, ma in acquisto di rendite al 5 per cento al corso delle rendite all'epoca in cui si fece l'acquisto del 3 per cento (ed io ho consultati i bollettini, e vidi che il corso medio era 90 90), avrebbe acquistato 1548 lire di rendita di più. Quindi avrebbe utilizzato da 27 a 300,000 lire, che furono perdute in queste rendite al 3 per cento.

Qui potrebbe aver termine la mia sindacatura delle cifre; ma la questione non avrebbe fatto grandi passi se io mi fossi limitato a dimostrare che il Ministero non ha consegnato o non ha previsto tutti i debiti che il paese ha da soddisfare; converrebbe ancora ricercare un poco come sia avvenuto che vi sieno questi disavanzi che si accrescono e che si raddoppiano.

Il presidente del Consiglio dei ministri, come già notava l'onorevole mio amico Ghiglini or ora, in una re-

cente occasione ha fatto, non dirò una confessione, ma ha detto che forse potrebbe fare un esame di coscienza e vedere se egli avesse troppo largamente presunto delle risorse del paese. Io mi sono trovato, convien che lo dica, dacchè sono alla Camera in opposizione quasi diretta di sistemi rimpetto a quelli posti avanti dall'onorevole conte di Cavour. La prima questione sulla quale mi trovai separato dal medesimo, lasciando in fuori una questione di cui non parlerò, e di cui la Camera non può giudicare, si fu quella dei trattati fatti coll'Inghilterra e col Belgio.

Io allora sostenni che si andava troppo alla cieca in quelle operazioni, che non si sapeva dove si andava, che si tagliava a dritto ed a traverso, e che di più, facendo queste operazioni per mezzo di trattati i quali dovevano durare parecchi anni, noi, ancorchè avessimo fatto qualche passo falso, conveniva però che subissimo le condizioni sino al termine fissato da quei trattati.

Io ho lungamente parlato in quella circostanza; ho presentato molte cifre; ed ho avuto la soddisfazione di vedere che non fui sentito; parlai e non fui inteso; la maggioranza della Camera, incedendo per la via della libertà, del progresso, del libero scambio, senza ben calcolare dove andasse, adottò riduzioni di tariffe, e in sostanza tutto quello che si volle.

Con ciò può ben dire l'onorevole ministro di finanze che, se vi furono oratori che parlarono contro le sue proposte, nessuna però delle medesime andò a vuoto, perchè tutte senza distinzione furono accettate dalla Camera. Io allora accennava, parlando segnatamente del Belgio, come fossero illusorii i benefizi che potevamo riprometterci dal trattato fatto con quella nazione. Arrivai sino a dire che poteva forse il beneficio arrivare a 20 mila lire all'anno. Non è guari che in questa Sessione voi avete votata la legge che abroga questo trattato, e avete veduto che i benefizi non arrivarono nemmeno a 12 mila lire all'anno. Non vi dirò che io non abbia provata una certa soddisfazione nel vedere che quello che aveva detto allora non era assolutamente privo di senno. Io passai allora per un protezionista arrabbiato, e non ostante le mie parole e i miei atti avessero provato che io non era protezionista, ma che la mia protezione era per le finanze, era di vedere che non mancassero i fondi all'erario, fui tuttavia messo nella *bande noire* e considerato come protezionista arrabbiato. Ebbene, io conchiusi allora il mio discorso dicendo che non credeva che questi trattati, che queste riduzioni potessero essere proficue alle finanze, poichè per i consumatori non lo negava, e che se mai questo fatto si avverasse, io con piena buona fede sarei venuto a dichiararlo alla Camera. Signori, questa dichiarazione non posso farla, anzi debbo dichiarare che la finanza ha perduto colla riforma delle tariffe.

Anche qui, o signori, cifre e non parole. Io prendo un'epoca che forse non va molto a grado all'onorevole Boggio, che è quella anteriore al 1848; ma pure sono obbligato di prenderla, perchè, quando si fanno paragoni, bisogna prendere anni normali e non anni anor-

mali. Io prendo i cinque ultimi anni anteriori al 1848. Non posso prendere il 1848, voi sapete che è stato un anno anormale; non posso prendere il 1849, perchè anno anormalissimo; non il 1850 ed il 1851, perchè non era ancora stabilita la tariffa che andò poscia in vigore. Ebbene, prendete la media dei prodotti doganali nel quinquennio anteriore al 1848, e troverete che le dogane gettarono in media lire 18,670,000; prendete la media a partire dall'epoca in cui andò in vigore la tariffa, e vedrete che non si giunge ai 16 milioni.

Nei 18,670,000 lire figurano i grani, ed io detraggo lire 3,670,000 per quest'oggetto; restano 15,000,000 che le dogane davano, astrazione fatta dei grani.

Ora, astrazione fatta dei grani, prendete la media dell'ultimo quadriennio in cui non vi è il prodotto dei grani, e non troverete che le dogane diano una media di 16 milioni. Ma bisogna notare che nei 15,000,000 anteriori al 1848 non figura nè la Sardegna, nè il contado di Nizza.

Signori, ho ragguagli autentici, e lo proverò se mi vengono contestati.

In questo prodotto la Sardegna entra per 1,200,000 lire. Riguardo al contado di Nizza, non posso affermare precisamente per qual cifra vi contribuisca, ma credo che non mi verrà contestato che vi contribuisca per una somma di lire 400,000. Si avrà dunque 1,400,000 lire da dedurre dai 16 milioni. Che cosa rimane? Rimanono 14,400,000 lire.\*

Che cosa si riscuoteva prima del 1848, astrazione fatta dei grani? 15,000,000.

Quindi vedete, o signori, che questa riforma doganale che ci fu presentata, come quella che doveva rifornire le finanze (*Segni di diniego al banco dei ministri*), si trova inferiore a quanto ci fu promesso.

Con ciò sono lontano dal contendere che il paese non abbia profittato largamente della diminuzione dei dazi; io sono lontano dal contendere che sia stata opera utilissima quella di sgravare le materie prime, le materie atte alla fabbricazione: ma, signori, io dico però che, quando si pensava al paese, individuo consumatore, bisognava anche pensare al paese collettivo, allo Stato, e bisognava conciliare i bisogni del consumatore con quelli delle finanze. Era un sistema, libero scambio, libertà di commercio, canone infallibile, bisognava adottarlo assolutamente.

Ma, domando io, perchè non lo seguite in tutto questo canone? Perchè, mentre avete ribassata la tariffa al punto in cui si trova; perchè, mentre avete tolto il dazio sopra un'infinità di materie, perchè conservate due, anzi tre monopoli, cioè il monopolio del tabacco, quello del sale e quello della polvere, monopoli che pur troppo, ad onta si direbbe dei principii economici, contrastano colla diminuzione delle dogane, e vanno sempre in progresso? (*Movimenti*)

In sostanza io non credo che si possa dire che questi principii siano così assoluti, impreteribili, che non debbano ricevere un'applicazione più moderata. A me basta avere dimostrato che la riforma della tariffa la quale

ad ogni passo ci fu mostrata come la panacea universale, come quella che doveva ristorare le finanze, in buona sostanza ha prodotto meno alle finanze di quello che produceva prima.

Io entro anche qui a dire il mio modo di pensare sopra una questione.

Si è per un omaggio sempre ad un principio che si è persino andato a togliere ogni diritto sui cereali, persino quei 50 centesimi che pure il Ministero aveva proposto di conservare, e che il ministro Cavour, allora ministro delle finanze, disse che come ministro non avrebbe potuto acconsentire, ma lo doveva come deputato per fare omaggio ad un principio.

Io domando, o signori, se in Inghilterra sia mai sorto in alcuno il dubbio che non vi sia la libertà di commercio pei cereali: eppure in Inghilterra esiste un diritto di uno scellino per *quarter*, il quale corrisponde poco presso al diritto di 0 50 per ettolitro.

Perchè dunque abbandonare questo diritto, il quale ci dava in media 500 o 600,000 lire, vale a dire il mezzo di mantenere un reggimento; perchè, dico, abbandonarlo per fare omaggio ad un principio astratto, quando in Inghilterra, la quale ad ogni momento ci si cita come norma ed esempio, in fatto di libertà economica e commerciale esiste il diritto di uno scellino per *quarter* che appunto corrisponde, meno poche frazioni, a 0 50 per ettolitro?

Da questo abbandono ha il paese profitto? Io non lo credo. Non mi si venga dire che l'effetto di questo abbandono sia non solo di diminuire il prezzo dei grani esteri di questi 50 centesimi, ma anche di impedire il corrispondente aumento dei grani interni, poichè 50 centesimi sopra una quantità che in media vale 17, 18, e talvolta 20 lire, è somma così insignificante, che nel movimento si perde assolutamente.

Nè mi si dica che questo dazio sarebbe una protezione pei produttori agricoli dell'interno. Se non si dovesse mai imporre un dazio sopra un prodotto per la ragione che abbiamo il simile nel paese, ma, signori, il nostro è paese vinicolo, è paese in cui molte provincie traggono la loro principale risorsa dai vini, perchè dunque imponete un dazio di entrata sui vini esteri? Dovreste dire: vino ne abbiamo in paese, dunque non paghi; olio ne abbiamo, non paghi; e così in sostanza si verrebbe ad annullare tutta la nostra tariffa, meno forse qualche articolo manufatto; e dico forse, perchè oggimai nessuno ve n'ha che non si fabbrichi in paese; dalla ciabatta alla locomotiva tutto si fa in paese.

Queste cose io dico solo per accennare che, quando si vuole spingere i principii assoluti alle ultime conseguenze, astrazione fatta delle considerazioni del paese, astrazione fatta di molte condizioni che si affacciano, allora si arrischia di arrivare a questi assurdi.

In sostanza, o signori, è stato iniziato, ripeto, dall'onorevole conte di Cavour un sistema economico, che egli ha potuto attuare in tutta la sua ampiezza, perchè non può addurre un esempio che una delle sue proposte non sia stata accettata. Quali sono le conseguenze di questo

sistema? Sono che le finanze si trovano nella deplorabile condizione che io vi ho dimostrata. E che questa condizione sia deplorabile, bisogna ancora che io lo induca dalle stesse parole dette dall'onorevole conte di Cavour in altra circostanza.

Egli rammenterà come, non ha guari, ci diceva: ma come, non potrà il Piemonte sopportare un bilancio di 130 milioni, mentre il Belgio lo sopporta così facilmente?

Egli è vero che il Belgio sopporta un bilancio di 130 milioni, ma quel paese ha ancora attualmente lo stesso bilancio, mentre il nostro è salito a 148 milioni. Il Belgio non ha aumentato il suo bilancio, e nello stesso tempo ha diminuito il suo debito, poichè impiega ogni anno più di 5 milioni nell'ammortizzazione del debito, mentre noi, degli otto e più milioni che abbiamo destinati per l'ammortizzazione, non ne impieghiamo che una parte. Noi ammortizziamo le obbligazioni; ma come non potremmo ammortizzarle, quando non potremmo senza grandissima malafede intralasciare di fare l'estrazione a sorte? Noi ammortizziamo alcunchè delle rendite del 1819 e del 1831, perchè dobbiamo estrarle a sorte, ed è un premio per quelle estratte l'essere ammortizzate; ma oltre di queste rendite, noi non ne ammortizziamo altre. Bensì qualche volta, quando i contraenti dei prestiti ci obbligano, noi ne ammortizziamo una piccola parte, come avvenne per il prestito del 1849, di cui abbiamo ammortizzato una vendita di lire 109 mila dell'amministrazione del debito pubblico. E perchè le abbiamo ammortizzate? Perchè i contraenti ci dissero: desideriamo che adempiate in tal modo ai vostri impegni, e così è della rendita del 3 per cento.

Quindi io dico che la condizione nostra finanziaria, per me, è spaventosa. Noi, d'anno in anno, aumentiamo le nostre spese ordinarie di somme vistosissime, e noi continuiamo a fare spese straordinarie come se il danaro ci cadesse dal cielo, e non calcoliamo che ad ogni prestito che facciamo noi aumentiamo di tanto le spese ordinarie, e che infine bisogna che aumentiamo anche le entrate con nuove imposte.

Andando di questo passo, voi sarete costretti a venire chiedere nuove imposte, ed io fo sicurtà che non passerà il secondo anno che sarete costretti a ricorrervi, se non vi fermate nella via dello spendere in cui siamo sgraziatamente entrati. Io lo affermo, perchè ne ho pieno convincimento, sebbene io preveda che, con mio rammarico, sarò accusato di avere presentato lo stato del nostro paese sotto un triste aspetto.

Io dico: il paese ha risorse, il paese può anche fare fronte a gravi pesi; ma non lo schiacciate, non lo atterrate! (*Vivi segni di approvazione a destra*)

*Situazione finanziaria alla fine dell'anno 1859.*

Disavanzo a tutto il 1858 secondo la situazione del Tesoro al 1° ottobre 1857 . . . . . L. 29,700,000 »

Disavanzo a tutto il 1859 secondo la relazione sul bilancio di detto anno, presentata dal ministro di finanze

CAMERA DEI DEPUTATI — SESSIONE DEL 1857-58

Lanza nella tornata 22 febbraio corrente  
anno . . . . . L. 39,290,638 67

*Spese nuove o maggiori spese non contemplate in detta relazione.*

1° Maggiori spese al bilancio 1857 dei lavori pubblici, stampato 22-B . . . . . L. 75,517 69  
2° Id. dell'interno stampato 22-A . . . . . » 2,411 16  
Totale L. 77,928 85 77,928 85

3° Bilancio 1858. Spese ordinarie. Sussidio alle scuole tecniche . . . . . L. 40,000 »  
4° Id. Scuole normali » 60,000 »  
5° Id. Riforma stipendi, ordine giudiziario, quota 1858 . . . . . » 60,000 »  
6° Id. Direzione polveriere, quota 1858 . . . » 78,162 »  
7° Riordinamento stipendi, istruzione pubblica » 60,713 05  
8° Quota ventennale alla Banca Nazionale per anticipate pel cambio dei biglietti in Sardegna . . . » 27,000 »  
9° Servizio degli interessi del telegrafo sottomarino » 150,000 »  
10. Servizio interessi nuovo prestito, un semestre . . . . . » 1,125,000 »  
11. Dotazione per l'estinzione del medesimo, un semestre . . . . . » 225,000 »  
Totale spese ordinarie da aggiungersi al bilancio 1858 . . . . . L. 1,825,875 05 1,825,875 05

12. Bilancio 1858. Spese straordinarie Riscatto diritti del Sund L. 65,574 »  
13: Id. Spesa 1° stabilimento ferrovia a cavalli di Sampierdarena . . . . . » 250,000 »  
14. Id. Quota primo rimborso prezzo costruzione a detta . . . . . » 50,000 »  
15. Dilatamento del canale di Cigliano . . . . . » 1,800,000 »  
Totale spese straordinarie da aggiungersi al bilancio 1858 . . . L. 2,145,574 » 2,145,574 »

*Da riportarsi . . . . . L. 43,340,016 57*

*Riporto . . . . . L. 43,340,016 57*

16. Bilancio 1859. Spese ordinarie. Sussidio alle scuole tecniche . . . . . L. 40,000 »  
17. Id. Scuole normali » 60,000 »  
18. Id. Riforma stipendi ordine giudiziario, quota 1859 . . . . . » 259,960 »  
19. Id. Direzione polveriere, quota 1859 . . . . . » 40,150 »  
20. Id. Quota ventennale alla Banca Nazionale . . . » 27,000 »  
21. Riordinamento stipendi istruzione pubblica » 60,713 05  
22. Servizio degli interessi del telegrafo sottomarino . . . . . » 150,000 »  
23. Servizio interessi del nuovo prestito . . . . . » 2,250,000 »  
24. Dotazione per l'estinzione . . . . . » 450,000 »  
25. Id. per l'estinzione del prestito Hambro, un semestre . . . . . » 450,000 »  
Totale spese ordinarie da aggiungersi al bilancio 1859 . . . . . L. 3,787,831 05 3,787,831 05

26. Bilancio 1859. Spese straordinarie. Quota rimborso a Sampierdarena . . . . . L. 72,000 »  
27. Id. Acquisto roggia Casanova . . . . . » 740,000 »  
Totale spese straordinarie da aggiungersi al bilancio del 1859 . L. 812,000 » 812,000 »

Totale generale del disavanzo a tutto l'anno 1859 . . . . . L. 47,939,847 62  
Minori introiti nel 1858 a fronte del bilanciato . . . . . » 7,730,000 »  
Minori introiti nel 1859 a fronte del progetto di bilancio . . . . . » 4,300,000 »  
Disavanzo reale in fine del 1859 . L. 59,969,847 62

**PRESIDENTE.** Il deputato Vallauri ha facoltà di parlare.

**VALLAURI.** Signori, dopo i persuasivi discorsi degli eloquenti oratori che mi precedettero, io mi sarei rimasto di favellare intorno a questo disegno di legge. Ma in cosa di tanto momento, io mi risolvo di dire poche parole col solo intendimento di esporre le ragioni che guideranno il mio voto.

Se si trattasse di rinunziare alle mie convinzioni in una questione politica, dal cui scioglimento derivasse

un singolare vantaggio allo Stato, non io certamente vorrei dare l'esempio di una soverchia e inopportuna tenacità di principii. Onesto e leale cittadino, farei di buon grado il sacrificio delle mie opinioni sull'altare della mia patria.

Ma quello stesso amor patrio che in altra occorrenza mi renderebbe pieghevole al desiderio dei miei avversari, nella presente discussione mi fa essere di parere contrario a coloro che si studiarono di propugnare l'imprestito proposto dal Ministero.

L'onorevole Guglianetti, relatore della Commissione, confessando il non florido stato delle nostre finanze, ci mette sott'occhio la necessità dell'imprestito che ci viene domandato.

Si può, egli dice, si può censurare il passato, ma questo rimane pur sempre irrevocabile, e ne conchiude perciò doversi annuire alla proposta del Ministero, per non porlo nella dura condizione di mancare agli impegni contratti.

Questa conclusione, o signori, potrebbesi, per mio avviso, accettare quando portasse un rimedio efficace al male che si lamenta.

Ma io prego l'onorevole relatore ad osservare che lo acconsentire all'imprestito sarebbe appunto un volere perpetuare quella ferrea necessità che già ci opprime e che spingerebbe inevitabilmente la nazione alla rovina. Imperocchè, se, come osservava, poc'anzi l'onorevole Ghiglini, le entrate ordinarie dello Stato non bastano fin d'ora a colmare il vuoto dell'erario, come potrassi sperare che ciò si ottenga per l'avvenire, quando un nuovo imprestito avrà aggiunti altri due milioni alla somma degli interessi da pagarsi annualmente dallo Stato?

Che, se, al dire del signor relatore, quest'imprestito è destinato al pagamento di spese straordinarie, cagionate da imprese a cui il Governo volle sobbarcarsi spontaneamente, parmi, a malgrado delle contrarie osservazioni dell'onorevole Boggio, che sia più ragionevole cosa e più consentaneo alla salute del Piemonte il proporre al Ministero di sospendere queste imprese non necessarie, e di sottomettersi per vantaggio della patria a quella necessità che non conosce nè legge nè freno.

Del resto, affinchè appaia più chiaramente con quanta ragione l'onorevole relatore ci conforti ad accettare lo imprestito, piaccia, o signori, di considerare meco brevemente quali sieno le presenti condizioni della patria nostra.

Corre, o signori, l'anno undecimo, dappoichè Carlo Alberto, coll'inestimabile dono dello Statuto, chiamava i popoli subalpini alla libertà. D'allora in poi i rappresentanti della nazione ebbero nell'ordinamento della cosa pubblica quella parte che loro si conveniva. Si investigarono i desiderii dei cittadini, si studiarono i bisogni del popolo; si promulgarono nuove leggi, si riformarono le antiche, e si diede infine al governo del regno quell'indirizzo che credevasi più acconcio a promuovere il benessere pubblico e privato. Ma, quasichè l'esercizio della libertà non si potesse conciliare colla parsimonia,

noi vedemmo ciascun anno di questo libero reggimento segnato da nuove e sempre crescenti imposizioni. Nè questo ancora bastando a rifornire l'esausto erario, si dovette ricorrere ad imprestiti che andarono sempre più aggravando le condizioni dello Stato. Non discenderò, o signori, su questo proposito a nessuna particolarità. Non recherò in mezzo calcoli e cifre, imperocchè questo compito fu già egregiamente fatto da quattro valorosi oratori. Starò contento al dire che le pubbliche gravezze in un decennio furono accresciute ben oltre il doppio, e che il debito pubblico dello Stato è salito ad una somma che spaventa tutti i cittadini veramente affezionati alla patria. E questo spavento si fa più grande quando si considera che le presenti angustie dello Stato non vogliono punto attribuire a casi estremi, a necessità ineluttabili, a cui non si potesse altrimenti riparare, che mettendo a gravissimo rischio l'avvenire della nazione. Sì, o signori, il popolo piemontese non sa oramai farsi capace che tanti bisogni ne stringano, quando nell'interno del regno abbiamo una profonda pace, quando ai nostri confini non rumereggiano armi nemiche, quando il libero scambio ha allargato il campo dei nostri commerci, e la libertà ha distrutto gli impedimenti che si attraversavano al pieno svolgimento delle nostre industrie. E volesse il cielo, o signori, che balenasse almeno un raggio di speranza alle atterrite menti dei cittadini! Ma pur troppo ad un presente infelice non si vede che possa succedere altro che un avvenire infelicissimo, quando non si abbandoni, e tosto, la mala via per cui ci mettemmo inconsideratamente.

Che se le nostre occorrenze destano così gravi timori nella presente tranquillità, lascio a voi, o signori, il giudicare che cosa avverrebbe del Piemonte se i tempi si facessero per avventura più difficili, se mai venisse ad oscurarsi l'orizzonte politico dell'Europa, se noi dovessimo pensare ad entrare in campo coll'esercito, a rassetare la flotta, a difendere insomma la dignità della nazione e la sicurezza dello Stato. Dove troveremmo noi allora i mezzi per sopperire ai nostri bisogni? A chi potremmo noi ricorrere per aiuto? Forse alla generosità dei cittadini? Ma questi ci risponderebbero, e ben a ragione, che le loro forze sono esauste dalle insolite gravezze già troppo lungamente sopportate.

Ricorreremmo forse alla potenza degli alleati? Ma i disinganni del 1849 debbono abbastanza persuaderci che sarebbe la nostra una vana, un'imperdonabile lusinga.

In mezzo a questa universale trepidazione dei futuri pericoli del Piemonte, i soli signori ministri affettano un'invidiabile tranquillità. (*Si ride*) E quasi che ci vogliano persuadere col fatto che essi soli battono la diritta via, e che noi, gridanti contro alla loro amministrazione, siamo nell'inganno, non rifiniscono di proporre leggi, per cui si aggiungono spese a spese; e per una necessaria conseguenza di questo loro procedere non abbastanza considerato, ci invitano ora ad acconsentire ad un novello imprestito di ben 40,000,000. Con quale animo si debba da noi accogliere una tale proposta, già lo palesò apertamente l'opinione pubblica,

avversa alla domanda del Ministero, e lo hanno dichiarato abbastanza nella fornata di ieri le eloquenti ed animose parole dell'onorevole mio amico il conte di Camburzano. (*Si ride*)

Ma qual altro mezzo, domanda qui il Ministero, mi suggerite voi per uscire dal vortice che ci strascina?

La risposta, o signori, non è nè difficile nè nuova. Bando alle spese inutili ed a quelle che si potrebbero differire a tempi migliori.

E perchè, domanderò io alla mia volta, perchè non si rendono alle loro famiglie tanti robusti giovani che se ne stanno ora loro malgrado alle stanze nelle nostre città consumando in questi ozi di pace una parte notevole delle entrate dello Stato? Perchè tanti pubblici uffiziali condannati anzi tempo ad un ingrato riposo con grave spreco del pubblico danaro? Perchè dopo avere partecipato ad una guerra dispendiosissima ed infruttuosa, perchè ci avventureremo ora ad imprese che non rispondono alle forze della nazione? Perchè, a dire breve, non imitiamo il buon padre di famiglia che ragguaglia le spese colle sue rendite?

So bene, o signori, che queste mie parole non suonano gradite a coloro che si pascono di grandi e magnifici disegni, senza troppo considerare se i tempi corrano propizi per colorirli. So che queste mie parole si diranno dettate da un gretto amore di municipio, o da un animo avverso ai generosi intendimenti del Governo. Ma non per questo io mi ristarò dall'espore liberamente il mio pensiero. Chè da ben altra fonte muovono le mie parole; da una persuasione profonda di dire il vero e da uno schietto desiderio di migliorare, se fia possibile, le nostri condizioni. E nessuno vorrà, spero, negarmi che, prima di curare gli interessi generali d'Italia, sia pure conveniente che noi pensiamo una volta a provvedere seriamente ai gravi, agli urgenti nostri bisogni, e che, prima di farla da tutori ai fratelli, ci adoperiamo efficacemente per dare un migliore assetto agli affari di casa nostra. (*Mormorio*)

Quanto è a me, o signori, siccome non mi lascio muovere dai segni di disapprovazione di chi non consente colle mie opinioni, così, accostandomi a suo tempo all'urna, non oblierò certamente la gravissima sentenza del principe degli storici romani: *Aerarium, si ambitione exhauseris, periniqua supplendum est.* (*Ilarità*) Non oblierò certamente che mi stanno guardando innu-merevoli padri di famiglia, i quali, costretti a mandare ogni anno nelle casse dello Stato il frutto dei loro sudori e delle loro industrie, mal possono provvedere a sè ed ai loro figliuoli e strascinano perciò stentatamente, in mezzo a mille privazioni, la vita. Non oblierò che io prometteva, in termini espressi, ai miei elettori di oppormi a quelle leggi che tendessero a peggiorare la sorte del nostro Piemonte. Non oblierò poi principalmente che noi, o signori, coll'andare aumentando il debito pubblico dello Stato, scaviamo insensibilmente le fondamenta dell'edificio costituzionale. Epperò, da buon conservatore, darò il mio voto contrario alla proposta del Ministero. (*Bravo! dalla destra*)

**PRESIDENTE.** La parola spetta al deputato Alfieri.

**ALFIERI.** Brevi osservazioni io intendo di sottoporre ai miei onorevoli colleghi, scostandomi alquanto dal terreno sul quale gli oratori che mi precedettero portarono la discussione, dal terreno cioè delle cifre che essi così maestrevolmente percorsero, e nel quale io mi sento incapace di seguirli.

Rilevai nei discorsi testè fatti alcune parti che si riferivano alla politica, la quale essenzialmente è connessa con una proposta finanziaria di tanta importanza quale è quella che venne messa innanzi dal Ministero. Che anzi mi recò meraviglia che da questo lato non venissero mosse più aspre accuse al Governo dai suoi consueti avversari.

Imperocchè, o signori, a me pare che questo imprestito debba specialmente soddisfare a spese già iniziate, a spese che determinano l'indirizzo politico del Ministero, e che, se vengono consentite, sono destinate ad inoltrare viemaggiormente il paese nella medesima via politica.

Tuttavia, abbenchè questo lato della questione non sia stato tanto doviziosamente assaggiato quanto il lato meramente finanziario, nulladimeno alcune cose vennero dette in proposito, delle quali mi sarà lecito il fare menzione prima di opporvi qualche breve considerazione.

Sorgeva prima a parlare l'onorevole Saracco, senza concludere per il rigetto del prestito proposto, ma bensì per sottoporre il suo voto a certe condizioni, giacchè egli volle piuttosto chiarire, a mio avviso, che i 40 milioni richiesti erano insufficienti a tutte le presumibili spese, anzichè non essere tale prestito urgente ed ineluttabilmente necessario.

L'onorevole Boggio seguì da vicino l'onorevole Saracco, e non mi pare che vi sia gran differenza tra il voto condizionato con cui terminava il suo dire il primo di questi deputati e l'ordine del giorno con cui finiva il suo discorso il secondo oratore.

L'ordine del giorno proposto dall'onorevole mio collega Boggio non è ancora formulato, a quanto mi pare, in termini precisi. Io sono ben lontano dal respingerlo, ma non ne scorgo l'opportunità in questo dibattimento. Quando si tratterà del presuntivo attivo dello Stato, allora vedrei con molto soddisfacimento che si mettessero in discussione i mezzi coi quali si può provvedere a quel bilancio con minore aggravio che quello recato alla nazione dai sistemi vigenti. Per ora le riforme finanziarie cui alludeva l'onorevole Boggio, non corrisponderebbero per avventura al bisogno che ci manifesta la proposta ministeriale e la relazione della Commissione della Camera.

Noi non possiamo sperare che le riforme fatte nel sistema delle imposte, e tanto meno, io credo, le economie, siano da tanto da fornirci i 40 milioni che noi sappiamo già benissimo a quali spese sono destinati. Epperò, lo ripeto, abbenchè io sarei lieto di vedere il Governo fare conto di parecchie giuste osservazioni fatte dal deputato Saracco, come altresì di talune di quelle esposte dal deputato Boggio, le quali lo condussero ad

accennare alla proposta dell'ordine del giorno, reputo meno opportuno la presentazione del medesimo e l'applicazione che di rette massime generali si vorrebbe fare nella discussione presente. Coloro fra i liberali che intendono avversare la presente legge, se tenessero il debito conto delle circostanze imponenti nelle quali versiamo, dovrebbero proporci un altro mezzo che non lo imprestito a sopperire ad esigenze cotanto imperiose.

Oltre di ciò essi dovrebbero indicare come, queste spese dovendo continuare per l'avvenire, essi vedano altro spediente per soddisfarvi in processo di tempo che non nuovi imprestiti e novelle imposte.

Queste cose fannosi più chiare quando dagli oratori che presero a parlare dal lato sinistro della Camera passo ai discorsi che vennero pronunciati dal lato destro. Certo non si fece cenno preciso, neppure da quella parte, del mezzo di sottrarsi all'imprestito; pure alcunchè mi parve d'intravedere che si avvicina molto al concetto al quale io faceva allusione.

L'onorevole Di Camburzano non vuole il prestito, perchè egli vi scorge la manifestazione di una politica che egli qualificava poetica; l'intendimento di proseguire in quegli slanci inopportuni, incauti, audaci, dai quali teme si abbia a cadere fra breve in precipizio. Egli non vuole il prestito, perchè ravvisa nelle imprese del Governo cose affatto disarmoniche allo stato odierno, che egli considera come perfettamente pacifico.

Egli disse fra le altre cose che non vedeva come fosse necessario di tenere le finanze dello Stato in una condizione anormale quando nessun barbaro minacciava di violare i nostri confini.

A dir vero non mi sarei aspettato di sentire che l'onorevole di Camburzano chiamasse *barbari* nessuno di chi sta ai nostri confini; ma penso che ai nostri confini vi siano sempre nemici, e pur troppo per lungo tempo ve ne saranno ancora. Lo stato attuale di pace io lo ritengo meno sicuro di quello che lo creda l'onorevole oratore di parte conservatrice; e veggio che quelle imprese, a cui parmi che egli accennasse, che trova soverchie pel nostro Stato, inopportune pei tempi presenti, segnino quella via politica nella quale il paese è lieto di essere condotto dal Governo, e nella quale i membri del partito liberale sono decisi a sostenerlo con tutte le loro forze.

Se non che venne accennata, però in modo molto dubbio, un'altra via da sostituirsi all'imprestito, quella, cioè, delle economie, e si accennava a risparmi sul bilancio della guerra.

A questo riguardo io non mi farò a parlare di cifre; dirò che questa è questione politica, e la più politica fra quante possano mai venire dibattute in Parlamento. Quando noi abbandoneremo la via politica nella quale ci siamo inoltrati, che è segnata dall'alleanza colle potenze occidentali, dalla spedizione di Crimea, dal Congresso di Parigi, da tutto quanto venne eseguito dal Governo da tre anni in poi, senza parlare degli atti anteriori che l'avevano preparata, allora comprenderò

che si venga a proporre un'economia sul bilancio della guerra; ma per ora non credo che la maggioranza, nè del Parlamento, nè della nazione, sia disposta a recedere dalla via che ho testè mentovata.

Mi pare che si accennasse eziandio, in modo però alquanto velato ed indiretto, nel discorso dell'onorevole Del Carretto ed in quello dell'onorevole Ghiglini ad una possibile operazione finanziaria sulle strade ferrate. (*Segni negativi del deputato Del Carretto*) Non la vidi espressa in modo positivo, ma so che tale fu l'impressione prodotta su parecchi dei suoi uditori. Mi pare che dalle sue parole si potesse dedurre che, fra i mezzi che potevano venire in aiuto alle nostre finanze, vi fosse un'operazione di vendita delle strade ferrate dello Stato. Ma io dubito forte che se non venisse approvato questo progetto di legge, se il Governo si trovasse in presenza di capitalisti potenti e nella dura condizione di vedere respinto l'imprestito, io dubito che egli potesse venire a patti convenienti per una contrattazione di simile natura.

Gli onorevoli miei colleghi che siedono a sinistra, e parlarono in principio della presente discussione, parvero piuttosto accennare ad un altro sistema.

Essi, non potendo scansare questo prestito, nè illudersi sul malcontento che può destare l'aggravio enorme che pesa sulle finanze del nostro paese, cercavano modo di lenire questi gravami con soddisfazioni, direi, d'ordine morale. Per incuorare la nazione a sobbarcarsi ai sacrifici da essa richiesti, essi consigliavano il Governo del Re di promettere liberali provvedimenti ed un avviamento politico più risoluto. Essi lo volevano vedere cessare da quegli andamenti che l'onorevole Saracco chiamava di alta lena.

Non si temette di asserire, nè è la prima volta, che il malcontento delle popolazioni, il quale si è manifestato in modo particolare nell'epoca delle elezioni del mese di novembre, derivò soprattutto da questa politica incerta e di men risoluto progresso seguita dal Ministero.

Uno di essi ricordava che in occasione di un'altra legge per un prestito, l'onorevole Lanza, che ora siede ministro delle finanze, invitava la Camera a concedere il danaro richiesto, perchè il Governo avrebbe in contraccambio data la legge del matrimonio civile. (*Il ministro Lanza fa segno negativo*) Così affermava l'onorevole Saracco.

Io confesso che, sebbene mi sia alzato in questa tornata per trattare della politica a proposito dell'imprestito, non trovo precisamente una correlazione così diretta tra le leggi che riguardano l'ordine giuridico, il diritto civile e morale o religioso dei cittadini, e quelle che concernono le finanze.

Mi vogliate condonare, onorevoli colleghi, la mia incredulità che il nostro popolo sia per capacitarsi delle gravi imposte che gli tocca pagare, ove venisse attuato il matrimonio civile.

Certamente le speranze ora, la realizzazione poi di riforme nel senso di larga e sincera libertà, ponno

distrarre con pensieri di gioia più o meno duratura i liberali dalle dolorose preoccupazioni finanziarie. Ma ciò è tutt'altro che valere a compensarli dei sacrifici pecuniari cui sottostanno. Non mi basterebbe pertanto per dare il voto favorevole al prestito la promessa di leggi che tanto si dilungano dalle questioni di finanza così urgenti pel nostro paese.

A risolvermi m'occorrono guarentigie certe che non si abbia nell'avvenire a ricalcare questa lubrica via degli imprestiti.

Signori, la politica del Ministero non è, come da parecchi si afferma, d'altalena; essa è solamente, a parer mio, una politica misurata ed assennata; il Ministero l'ha chiaramente esposta al Parlamento, quando chiedeva il suo concorso per iniziarla o per farla progredire; l'ha spiegata ancora nell'ultima importante discussione che avvenne in questo recinto. Questa politica cammina da sè, procede risoluta, ma non a precipizio. Se talora riceve appoggio da una parte della Camera, e talora dall'altra, non è che questa politica devii verso l'uno o l'altro di questi lati, ma ciò viene perchè sta nella sua essenza di non essere mai assoluta nè eccessiva. E vi sono tali proposte di leggi che possono talora essere accettate anche alle opinioni conservative, e tali altri che vanno a garbo alle opinioni di più ardimentoso progresso.

Io sono convinto che ben altra sia stata l'origine del malcontento che ha potuto manifestarsi nelle elezioni di novembre.

No, signori, la causa di quei risultamenti elettorali non sta nella politica del Ministero, la quale è stata apprezzata e lodata nel paese, come ne abbiamo avute molte testimonianze. Imperocchè oltre quella della maggioranza che l'ha sempre consacrata nel Parlamento, abbiamo veduto come la sottoscrizione nazionale dei cento cannoni d'Alessandria è venuta ad attestare che il sentimento piemontese, che il sentimento italiano accompagnerebbe il Ministero nelle sue risoluzioni, nell'arditezza dei suoi disegni, nell'audacia delle sue speranze. Le scissioni fra i liberali, le meschine passioni personali, le diffidenze del partito verso i suoi capi, dei capi verso i loro naturali, i loro fidi e talora provati fautori, questo sì che nell'evento delle elezioni ci ha condotti a quei risultamenti che hanno sgomentato (a mio credere fuori di ragione) molti animi liberali.

Se nella Camera la parte liberale non diffidasse del Ministero che la rappresenta al potere ogniqualvolta lo vede regolare la politica del paese con moto di progresso, alquanto meno veloce, ma più sicuro; se asseccasse più spesso il Governo, e sapesse dividere con lui i danni di certe impopolarità, come i favori della moltitudine in altre circostanze più avventurose, non vedremmo lo sconcio di questa così detta altalena, che io non posso attribuire a colpa del Ministero, ma che debbo ascrivere alla condotta un poco dell'una, un poco dell'altra, e talora di tutte le parti politiche del nostro paese.

Ma, quando vediamo il Ministero venire facendo una richiesta di denaro per sopperire a quelle spese che furono dal Parlamento approvate, che segnarono la via politica nella quale noi siamo incamminati; quando vediamo il prestito necessario per far fronte a queste occorrenze; se noi liberali non lo lasciamo contrastare unicamente da coloro che sono i naturali avversari del Governo, che professano altre opinioni ed altri sistemi politici; se noi pure, che vogliamo il Ministero o perseverante o progrediente, rifiutiamo l'imprestito, io domando se si possa tacciare i ministri di lentezza nel proseguire nel loro compito, di qualche incertezza nelle loro mosse. Ah! piuttosto si ha ad appuntare quei liberali, i quali non sanno colla loro fiducia ispirare ai ministri, ai capi loro fiducia in se medesimi.

Si disse in genere che le spese per le quali si richiede ora l'imprestito di 40 milioni non sono necessarie, nè utili, e taluno accennò persino che si potessero sospendere; ma non ho udito nessuno che abbia poi in termini precisi ardito consigliare di interrompere alcuna delle opere che ne vennero già dal Parlamento approvate: e perchè, o signori? Perchè per quanto sia grande il desiderio in tutti noi di fare economie, per quanto ci sia doloroso di vedere il paese in sopraccarico di imposte, tuttavia noi sentiamo di essere incamminati in un'impresa, la quale si estende al di là dei confini di questo Stato, in un'impresa nella quale possiamo avviarcì con maggiore o minore velocità, indietreggiare non mai. Noi sappiamo che le spese alle quali si ha da sovvenire coll'imprestito sono in relazione con questa grande impresa, coll'impresa dell'indipendenza italiana.

Fuvvi chi affermò essere sproporzionati gli intendimenti della politica attuale governativa colle nostre forze; si volle ricondurre da taluni il Piemonte ad essere unicamente solo custode delle Alpi. No, o signori, il Piemonte, piccolo com'è, è chiamato a ben più alti destini; egli è chiamato ad una lotta perpetua e incessante contro i nemici che stanno sul collo d'Italia.

Si dice che il Piemonte non è uno Stato vasto; che, per ciò, non è atto all'alta impresa nella quale il partito liberale lo vuol mantenere impegnato.

Signori, chi ha resistito all'ambizione di Luigi XIV, chi ha frenata quella prepotenza? Non era già un grande Stato, non era un sovrano di moltissimi popoli, era il principe d'Orange, il quale ha stabilito l'equilibrio europeo dopo la lunga guerra del secolo XVII; ed egli certo non era più potente, nè aveva mezzi maggiori di quelli di cui disponga il Governo sardo. Se egli divenne potente, fu dopo aver lottato energicamente, promovendo confederazioni, spingendo i Governi del continente contro la dominazione francese. Egli ne fu remunerato col maggior regno che acquistò e colla fama che lasciò nella storia della libertà europea.

Non fu il sovrano di un grande Stato quello che indirizzò la Francia monarchica all'altezza dei suoi maggiori destini: fu Enrico IV; e quando cominciò l'impresa, non era che re di Navarra.

Non arrecherò a tale proposito altri esempi storici;

ma voi tutti sapete che di simili a quelli sin qui accennati non si difetta invero per confermare che non occorre, per patrocinare e far trionfare colla diplomazia e colle armi la causa delle libertà dei popoli, delle indipendenze nazionali, le cause più solenni e più vitali della umanità, nè ampiezza di domini ereditati da dinastie regnanti da lunghi anni, nè ingenti mezzi di finanze o di guerra. Le grandi imprese politiche s'iniziano in piccoli Stati da uomini di genio.

Di ciò m'accontento e spero che siffatto insegnamento della storia verrà rinnovato nel nostro paese, e per conseguenza vedo con soddisfazione la politica del Ministero attuale, la quale appunto tende a tal fine.

Signori, io desidero che, prima di deporre il suffragio nell'urna, ciascuno di noi si faccia a considerare quali possono essere i risultati politici del nostro voto. Io desidero che bene ci persuadiamo che il rigettare l'imprestito è richiedere un cambiamento nella politica del nostro paese. Io bramerei di sapere dagli onorevoli Saracco e Boggio (mentre non intendo mettermi in contrasto con quanto essi esposero), quando per riguardo di prudenza il Ministero non si risolvesse a quelle dichiarazioni alle quali essi vogliono subordinata l'approvazione del prestito, se essi verrebbero a gettare nell'urna un voto che conducesse alla caduta del Ministero presente; io vorrei, dico, sapere se ancora si curerebbero nemmeno di chiedere consimili promesse di riforme ai ministri che potrebbero venire su quei seggi.

Potrebbe darsi che sia il nostro paese esausto, come taluno lo vuol dire, ed incapace di continuare quella politica, nella quale è avviato; ma, se ciò deve farsi, non è il Ministero presente, io ne ho fiducia, non è la maggioranza liberale che l'appoggia, che debbano consacrare questo mutamento di sistema.

Il rovescio del Ministero può solo condurme ad un sistema, che io non posso a meno di qualificare per inoperoso e timido; giacchè se voi non volete l'imprestito, se voi non volete sopperire alle spese che furono decretate, voi dovete rinunciare allo sviluppo commerciale del nostro paese, il quale riceverà grandissimo incremento dall'impresa del Moncenisio e del traslocamento della marina alla Spezia; voi dovete rinunciare alle fortificazioni di Alessandria, le quali ci mantengono, ci raffermano nel fiero e forte atteggiamento che colle armi o colla diplomazia dobbiamo serbare a fronte dello straniero che tiene in giogo una parte dell'Italia.

Signori, se voi ponete mente a questi risultamenti, che deriverebbero, qualora non si rendesse il partito in favore del chiestovi prestito, io non dubito che la maggioranza della Camera si unirà nuovamente per dare al Governo il mezzo di continuare nelle imprese che onorano il nostro paese, che determinano la politica, nella quale desideriamo di vederlo perseverare; ed io spero che avrò molti compagni, allorquando deporrò una palla bianca nell'urna.

**PRESIDENTE.** Il deputato Roberti ha facoltà di parlare.

**ROBERTI.** Signori, un popolo generoso può bene ac-

cogliere con fiducia le promesse di un glorioso e prospero avvenire che le son fatte da ministri di un Re venerato, ed acconsentire ai sacrifici che gli sono richiesti per conseguirlo, e rassegnarsi poi nobilmente a fallite speranze, a poca e sterile gloria ottenuta con sproporzionati sacrifici di sangue e di danaro. Ma in questione di pubblica amministrazione, da cui dipende il suo pane quotidiano giornalmente scemato e reso insufficiente, esso non è più tenuto alla stessa generosità, e noi suoi rappresentanti dobbiamo, per amore di patria, per dovere di coscienza, e per onore del mandato ricevuto, nulla lasciare di intentato per procurargli un'amministrazione migliore.

Egli è quindi mio proposito lo aggiungere alcune considerazioni alle molte che ci furono già presentate dagli onorevoli oratori che mi hanno preceduto, onde rendervi sempre più persuasi che la pubblica cosa è deplorabilmente amministrata, e non doversi concedere il danaro che ci è domandato senza le debite riserve.

Queste mie considerazioni riguarderanno specialmente la situazione economica del paese, e, non avvezzo ed inesperto a maneggiare fiori rettorici, così egregiamente trattati da altri oratori, procurerò di esporvi con chiarezza le mie idee.

Dopo dieci anni di regime costituzionale, sedendo tuttavia al Governo gli stessi uomini di un partito, il quale si pretende e si proclama da sè, solo capace di indirizzare il paese ad invidiabile prosperità ed a grandi destini, egli è assai doloroso che una vostra Commissione, pur benevola al Ministero per un voto di maggioranza, sia costretta a confessare, per bocca del suo relatore, che le condizioni economiche e finanziarie dello Stato, ben lungi dall'essere migliorate, nel trascorso decennio, sono oramai presso a rovina.

Il vostro relatore però, nell'intento di mettere in salvo la responsabilità ministeriale, soggiunge che questo stato di cose fu voluto e dal Governo che proponeva e dal Parlamento che era nel libero arbitrio di approvare o di negare le spese, e conchiude che, stante l'urgente bisogno dell'imprestito, sia superflua ogni discussione finanziaria ed economica in proposito, e si debba, approvando l'imprestito, assolvere il Ministero del passato e dargli nuova ed illimitata fiducia per l'avvenire.

Facile conclusione in vero, la quale però deve, a parer mio, ferire il senso morale del paese e dargli ben poca fiducia nell'efficacia dei mezzi che dovrebbe porgere lo Statuto di fare prevalere la volontà nazionale.

Chi può negare, infatti, che il popolo abbisogni anzitutto e desideri di essere indirizzato ad una vera prosperità? E come abbiano e Governo e Parlamento provveduto finora a questo giustissimo ed irresistibile suo volere, lo dicono le presenti condizioni economiche dello Stato e le conclusioni stesse della vostra Commissione.

Se la necessità del domandato prestito emerge chiaramente dalle dichiarazioni del Ministero, dalle considerazioni della vostra Commissione e dalle dimostrazioni degli onorevoli oratori che avete intesi, ri-

mane pure dimostrato ad evidenza, ed il paese può fin d'ora andarne persuaso, che, nello stesso modo per cui gli imprestiti passati non bastarono a farci raggiungere quel maggior grado di prosperità che ci era promesso, non basterà nemmeno il presente di quaranta milioni.

Egli è anzi ben certo che, continuandosi nell'attuale sistema di amministrazione, ci troveremo ben presto in necessità di nuovi imprestiti, giacchè Governo e Commissione ripetono che avremo pur sempre spese straordinarie, cui non si può sopperire colle entrate ordinarie, e grandi economie non si hanno a sperare.

Imprestiti ed imposte, io diceva nello scorso anno, sono tutto il sistema economico e finanziario del signor ministro; gli uni e le altre insufficienti sempre alle spese dello Stato (15 giugno). Difatti l'imprestito di cui si tratta è destinato a far fronte solamente allo sbilancio presunto sino al fine del 1859, che il signor ministro delle finanze ha calcolato a trentanove milioni, ma che ascenderà realmente a somma molto maggiore, come vi fu dimostrato.

È ben vero che ad una parte poi del continuato sbilancio che si prevede per gli anni avvenire si pensa di provvedere col fondo di ammortizzazione del debito pubblico; ma, essendo pure prevedibile che questi fondi non basteranno, egli è naturale che ci troveremo in brevi anni nella dura necessità di ricorrere nuovamente al credito.

Ed intanto, se sopraggiungessero occorrenze straordinarie, che nello stato attuale dell'Europa possono sorgere da un giorno all'altro, lo Stato si troverebbe pur sempre senza risorse ed il paese in pericolo di finanziaria catastrofe, e questa sarebbe gravissima, giacchè lo stesso signor presidente del Consiglio diceva nella Camera dei senatori al 22 di maggio dello scorso anno:

« Ed invero, o signori, se mai accadesse per disgrazia che lo Stato fosse ridotto all'impossibilità di pagare i propri debiti, io temerei assai che non si producesse una tale catastrofe da rovesciare anche tutte le fortune private. »

La libertà dell'interesse del danaro doveva nello scorso anno riparare ad un tanto pericolo, il quale però non mi pare per nulla scemato al giorno d'oggi.

Prego la Camera di osservare che il Ministero, confessando di non poter andare avanti per l'avvenire senza sacrificare il fondo di estinzione, ammette che le condizioni economiche dello Stato non sono punto migliorate.

Il fondo di estinzione del debito pubblico è la garanzia della solvibilità dello Stato e della buona amministrazione. Ed è opinione di tutti gli statisti che, se per circostanze straordinarie e per la gravità dei tempi si sia dovuta sospendere l'azione salutare dell'estinzione, deve desiderarsene il pronto ristabilimento per ispirito di previdenza, per ispirito di equità verso i creditori, e per alta sapienza amministrativa, al punto di vista finanziario e del credito pubblico; la Francia vi ritorna, e l'Inghilterra vorrebbe poterlo fare ugualmente.

Non sarebbe, a mio avviso, di grande importanza che il debito dello Stato rimanga piuttosto a 684 milioni, come è attualmente, o si accresca a 730 coll'aggiunta del nuovo imprestito, purchè le condizioni economiche nostre fossero tali da potere fare fronte alle sempre crescenti esigenze del pubblico servizio, alle sempre nuove spese straordinarie che continuamente si dichiarano opportune ed indispensabili.

Ma mi preoccupa appunto la situazione economica del paese, la quale si fa più grave di giorno in giorno, per una continua sortita del numerario, la quale dimostra, per chiunque voglia riflettervi sopra, che le risorse produttive nostre sono di gran lunga insufficienti ai nostri bisogni.

L'Inghilterra ha pure il maggior debito del mondo, ma nello stesso tempo essa è abbastanza abile per accudire alle sue entrate e mantenerle proporzionate ai propri bisogni. Il Governo nulla ommette per accrescere sempre più il numero dei popoli tributari delle sue industrie e dei suoi commerci. Essa fa attualmente guerra al Celeste Impero per obbligarlo a ricevere e consumare le sue mercanzie. Il mondo intiero ha fiducia nel suo saper fare, nella stessa sua prepotenza. Nessuno al certo si aspetta da quel Governo una politica generosa; ma produttori e speculatori pagano volentieri 98 lire i suoi consolidati per avere tre lire di rendita.

E vero altresì che ogni inglese paga allo Stato, in imposte di ogni genere, dirette ed indirette, circa 79 lire; ma esso ne produce verosimilmente circa 500, e per conseguenza gliene rimangono più di 400, colle quali può vivere assai lautamente.

In Francia, ove la produzione generale è inferiore a quella dell'Inghilterra, ed ogni individuo non vi produce che 250 lire all'incirca, il 3 per cento vale solamente 70 lire, e l'individuo, benchè paghi solamente 43 lire, rimane della metà meno ricco dell'inglese.

E se presso di noi fosse vero, come si disse in questo recinto nello scorso anno senza contraddizione veruna, che il totale della produzione dello Stato non arriverebbe a dare 100 lire per abitante, ognuno vede come sarebbe intollerabile la tassa di 30 lire per capo, giacchè non gli rimarrebbero che 70 lire di rendita per vivere l'anno intiero.

Fortunatamente sono in grado di assicurare la Camera che, facendo niun caso dei pochi elementi statistici posseduti dal Governo relativamente alle produzioni dello Stato, il paese non è ancora ridotto a così misera condizione. Però il nostro 3 per cento vale solamente cinquantaquattro lire. Ed io sono certo che di tutte le spine che devono conturbare la mente finanziaria del presidente del Consiglio, come uomo di Stato e come economista, dolorosissimo deve riuscirgli il paragone che gli speculatori e gli uomini di borsa fanno della situazione nostra economica con quella delle nazioni sopra citate, valutando il nostro 3 per cento a 54, mentre pagano 70 quello di Francia e 98 l'inglese.

I dolori di una guerra, le perdute battaglie si riparano in breve, o rimane almeno un po' di gloria: non

così i disastri economici o finanziari, quando sono la conseguenza di errori, e di una situazione giudicata grave e condannata dall'apprezzamento degli uomini di borsa.

Senza patria e senza viscere, essi non apprezzano l'onore quando è sterile, nè si commovono o si illudono con vane frasi; essi giudicano i fatti, e solo le conseguenze materiali della vostra politica e della vostra amministrazione.

Gettate loro la libertà dell'interesse del danaro, dopo avere già facilitato in ogni modo il passaggio a loro mani della maggior parte dei capitali disponibili, con grave danno del paese, essi vi dimostrano la loro riconoscenza valutandovi il vostro 3 per cento a 54 lire.

La finanza non vi apprezzerà mai se le vostre casse sono vuote, e a dir colle casse vuote non si fanno nè guerre, nè rivoluzioni, e mal si provvede alla rigenerazione d'Italia.

Gran parte delle nuove imposte, contro le quali si alzarono generali lamenti fin dal loro primo impianto, gabelle accensate, imposta delle patenti, tassa di successione, spese della procedura civile, carta bollata e forse altre ancora, quasi tutte rimarchevoli per l'avarico spirito di finanziario guadagno che le dettava, furono giudicate gravose, ingiustamente ripartite, dure, ed alcune ineseguibili.

Tutte poi più o meno intollerabili per la somma ragione che nel loro complesso sono sproporzionate all'agiatezza di chi le deve pagare, e per conseguenza alla ricchezza della nazione.

Ond'è che il Ministero, benchè abbia più volte ammessa e riconosciuta la verità di questi gravi appunti, e la necessità di riformarle nella maggior parte, non vi si accinse finora, persuaso probabilmente che tasse più moderate, quantunque meglio distribuite, basterebbero ancora meno delle attuali a fare fronte alle spese.

D'altronde, se consideriamo che i bilanci di tutti gli Stati crescono inevitabilmente quasi ogni anno, e più degli altri i bilanci degli Stati retti a regime costituzionale, mentre, a mio avviso, dovrebbe succedere altrimenti, rimarrà sempre più evidente, e ve lo disse la stessa vostra Commissione, che ad ottenere risultati soddisfacenti non bastano alcune riforme nelle imposte od alcune impercettibili economie nei bilanci, ma le riforme vogliono essere fatte nel vivo del nostro sistema economico e finanziario.

Il presidente del Consiglio, or sono pochi giorni, a proposito di politica estera ci diceva che, se le forze della nazione, sulle quali egli aveva fatto fondamento, si trovarono insufficienti a farci conseguire tutti i vantaggi che dovevano essere la conseguenza del suo sistema economico-finanziario, era almeno indubitato che egli aveva quasi raddoppiate le risorse dello Stato, e sempre promossi i provvedimenti i più acconci e più convenienti.

Una tale confessione, inaspettata, spontanea, esplicita, non richiesta, gettata incidentalmente dal signor ministro nella discussione di una legge tutta politica,

la quale punto non la esigevo, deve a ragione avere sorpreso la Camera, non avvezza certamente ai *mea culpa* del signor conte di Cavour; epperò io la considero come significantissima dichiarazione, e qual grido d'allarme sulle nostre condizioni finanziarie, oramai gravissime ai suoi occhi medesimi, e tali da non più potersi celare alla nazione.

Se il signor ministro intende per Stato il solo bilancio, essa è cosa di fatto che, a forza di spremere la borsa dei contribuenti, egli lo ha quasi raddoppiato, portando il bilancio del 1858 a 160 milioni, mentre quello del 1846 ascendeva a soli 84 milioni, e questo dopo avere manifestato l'opinione che un bilancio normale, proporzionato alle forze produttive dello Stato, non doveva oltrepassare i 115 o 120 milioni al più.

Ma non ammetto che sieno aumentate o migliorate le risorse della nazione nella proporzione di cui l'ammontare del bilancio attivo dovrebbe essere l'indizio e la misura, ed inclino anzi a credere che esse abbiano diminuito d'assai sotto l'influenza della sua amministrazione.

Diffatti i primi prestiti fatti nel 1848 e 1849 furono contratti nell'interno e fruttarono assai facilmente cinquanta milioni nel primo anno e più di venti nel secondo.

Ebbene, oserebbe egli il Ministero, oseremmo noi deputati sperare di potere realizzare oggi in paese l'imprestito di quaranta milioni di lire, di cui si abbisogna, quantunque di assai minore importanza di quei primi?

No certamente; dunque le nostre condizioni economiche sono nel 1858 assai meno fiorenti di quanto lo fossero nel 1848, quantunque da quell'epoca sieno entrati nello Stato circa quattrocento milioni per imprestiti contratti all'estero, indipendentemente dal denaro raccolto nell'interno cogli imprestiti sopra accennati.

Questi quattrocento milioni effettivi ci costarono nove milioni e mezzo di spese bancarie, e ci costituirono in debito di cinquecento, senza punto lasciare traccia benefica del loro passaggio nel paese, poichè si rimandarono all'estero spesi nelle seguenti partite, che ho già avuto occasione di notare nell'anno passato:

Per la guerra di Lombardia . . . . .	205 milioni
Per la guerra d'Oriente . . . . .	50 »
Commissioni ed interessi all'estero per gli imprestiti contratti . . . . .	100 »
Provviste per le ferrovie dello Stato . .	50 »
Armamento della guardia nazionale, navi ed artiglierie comperate . . . . .	15 »

Totale . . . 420 milioni

I settantadue milioni e mezzo, prodotti dagli imprestiti nell'interno dello Stato, non costarono spese bancarie, e ci costituirono in debito di soli ottanta milioni.

Consultando ora il movimento commerciale, trovo per risultato del nostro commercio speciale che le importazioni superano le esportazioni di una somma sempre maggiore, a misura che si sviluppano le conseguenze del sistema economico del presidente del Consiglio, la

quale sproporzione non può a meno d'indicare una troppo grande sortita di numerario dallo Stato, senza compenso veruno.

Le importazioni superano le esportazioni così:

1850 . . . . .	L.	18,000,000
1851 . . . . .	>	57,000,000
1852 . . . . .	>	77,000,000
1853 . . . . .	>	93,000,000
1854 . . . . .	>	90,000,000
1855 . . . . .	>	75,000,000
1856 . . . . .	>	88,000,000

In totale ed in sette anni di 498,000,000, e diciamo pur 500, per avere una cifra rotonda.

E notate bene che questo computo essendo fatto in valori ufficiali o permanenti coi quali si valutano le mercanzie per poter meglio constatare la relativa importanza del commercio da un anno all'altro, e che questo valore ufficiale è alle volte dei due terzi o della metà minore del vero valore delle mercanzie al momento della loro consumazione, il danno economico dello Stato deve essere assai maggiore di quanto appare, e probabilmente di cento buoni milioni all'anno.

E come potrebbe essere altrimenti se, delle venti categorie nelle quali è classificato il nostro bilancio commerciale, siamo tributari all'estero per non meno di quindici, ed attivi e produttori solamente per le altre cinque che riguardano gli olii, frutti e legumi, bestiame, sete e libri? Persino le pietre ci costano più di tre milioni all'anno.

La sola categoria sete è di vera importanza; eppure l'interesse che prende il Governo al suo progresso, tanto dal lato agricolo che industriale, è così poco che, se domanderete al signor presidente del Consiglio quante sono le filande nel nostro paese, egli vi risponderà, con una precisione statistica degna di uno Stato modello, che sono da 200 a 300 (1857, in Senato).

Io credo quindi di poter concludere come il signor de La Vergne: « Che il commercio estero è segno di

prosperità quando coincide colla produzione interna; altrimenti è prova d'impoverimento. »

Il presidente del Consiglio ci ha parlato più volte dell'importanza e del progresso del nostro commercio, sì generale che speciale, e delle speranze di uno straordinario aumento del commercio di transito, quando sia compiuta la rete delle ferrovie che solcano lo Stato, e soprattutto traforato il Moncenisio ed aperta la strada del Lucmagno.

Magnifiche speranze, se non fossero illusioni, gettate alla nazione invece di fatti, per il bisogno del momento, ma che certamente non possono avere stanza nella mente di un uomo di Stato.

Il commercio diventerà florido a misura che il paese saprà aumentare le sue produzioni per potere fare fronte a tutti i suoi bisogni di estere mercanzie, e quando le navi troveranno nel porto di Genova facilitazioni di sbarco ed economia di tempo e di spese.

Ma finchè lo sbarco delle mercanzie a Genova costerà 6 50 per tonnellata, ed una nave impiegherà venti o venticinque giorni per effettuarlo, mentre a Marsiglia, e forse in altri porti del Mediterraneo, costa solamente lire 2 80, e si eseguisce in due giorni, non so che cosa si possa sperare per ora.

Paragonando alcuni risultati del nostro commercio generale e speciale con quelli del Belgio, riuniti nella seguente tabella, io trovo che dal 1844, epoca in cui il commercio del Belgio non aveva maggiore importanza del nostro, ha raddoppiato i suoi risultati speciali e triplicato i generali, mentre il nostro si mantiene quasi stazionario per tutti i versi, certamente per ciò che nel Belgio le esportazioni arrivarono non solo a pareggiare le importazioni, ma a superarle di alquanti milioni, mentre presso di noi le importazioni rimangono costantemente di gran lunga inferiori.

Il commercio generale del Belgio raggiunse nel 1856 la cifra di 1465 e lo speciale quella di 739 milioni.

Il commercio generale nostro, nello stesso anno, solo 680 milioni, e lo speciale 401.

TORNATA DEL 15 MAGGIO 1858

**Movimento commerciale del Belgio (Valori permanenti).**

COMMERCIO GENERALE				COMMERCIO SPECIALE			
ANNI	Importazioni	Esportazioni	TOTALE	Importazioni	Esportazioni	TOTALE	Differenza
<b>1840</b> . . . . .	246. 4	183. 5	429. 9	205. 6	139. 6	345. 2	— 66
<b>1844</b> . . . . .	301. 5	233. 5	535. 0	197. 7	174. 6	372. 3	— 23
<b>1849</b> . . . . .	464. 7	451. 6	916. 4	235. 8	224. 3	460. 1	— 11
<b>1852</b> . . . . .	524. 0	521. 6	1045. 6	286. 6	287. 3	573. 9	pareggio
<b>1855</b> . . . . .	678. 6	698. 0	1376. 6	354. 7	375. 2	729. 9	+ 20
<b>1856</b> . . . . .	740. 0	735. 8	1465. 8	323. 0	416. 5	739. 5	+ 93

  

**Movimento commerciale Sardo (Terraferma).**

<b>1852</b> . . . . .	332. 6	236. 6	569. 2	166. 6	89. 4	256. 0	— 77
<b>1853</b> . . . . .	333. 9	220. 6	554. 5	188. 0	95. 0	273. 0	— 93
<b>1854</b> . . . . .	312. 4	214. 9	527. 3	199. 9	109. 7	309. 6	— 90
<b>1855</b> . . . . .	332. 0	245. 3	577. 3	206. 9	131. 9	338. 8	— 75
<b>1856</b> . . . . .	390. 0	290. 6	680. 6	244. 9	156. 2	401. 1	— 88

Fra gli argomenti che si adducono per provare le buone condizioni e la robustezza, dirò così, del nostro commercio, si dice che esso ha resistito alla crisi americana, la quale è stata cagione di così gravi disastri ai paesi i più commerciali d'Europa.

A me pare però molto facile lo spiegare la cosa col-osservare che il nostro commercio non poteva essere colpito dai fallimenti americani per la semplice ragione che, essendo noi costantemente passivi coll'estero, non potevamo aver crediti che, non pagati alle precise scadenze, ci mettessero in imbarazzi, come è accaduto a tutte le maggiori piazze commerciali.

Ed infatti, appena cessata la crisi americana, il denaro ridivenne abbondante per ogni dove, e gli sconti delle diverse Banche discesero al 3 ed al 2 per cento. Da noi invece il denaro continua a scarseggiare, e lo sconto della Banca Nazionale si mantiene elevatissimo, perchè nessun'altra piazza aveva a mandarci denaro.

Il ribasso del valore delle sete, che insieme alla costante scarsità di numerario e quantunque per essa possa credersi in gran parte mantenuta, non si deve considerare che come conseguenza di una cattiva speculazione fatta sopra scala assai grande da una intera classe di commercianti, i quali non seppero nello scorso anno valutare la situazione del commercio serico, l'importanza dei depositi esistenti e la grandissima importazione di sete forestiere in Europa.

Bisogna d'altronde ben credere che l'importanza commerciale nostra sia molto ristretta, se la stagnazione e le perdite sofferte da un solo articolo di produzione arrega un danno così sensibile a tutto lo Stato.

In un paese sommamente e soprattutto agricolo, qual è il Piemonte, la prosperità nazionale ha le sue radici nel suolo. Il presidente del Consiglio volle farlo industriale e commerciale in sommo grado, senza riuscirvi; e, pensando che la nostra agricoltura potesse fare da sé o bastarle tutto al più i vantaggi indiretti dipendenti dai miglioramenti voluti da un nuovo ordine d'idee economiche, intraprese a favorire la speculazione d'ogni genere, dandovi spinta ed incoraggiamenti, senza considerare che un paese, benchè ricco e prospero, non ha che una determinata somma di capitali da impiegare in intraprese agricole, industriali e commerciali.

Questi capitali possono essere moltiplicati per mezzo di un giudizioso intervento del credito; ma questa stessa moltiplicazione non si riproduce indefinitamente, e, se il campo occupato da tutte queste intraprese si è di troppo esteso, egli è evidente che, invece di un'abbondanza produttiva e remunerativa, si sarà prodotta la scarsità e la carezza dei capitali a danno universale.

E questo appunto è succeduto da noi. I capitali passati alle industrie speculative furono in gran parte tolti all'industria agricola e manifatturiera, o sortirono dallo Stato.

Si calcola siano attualmente impiegati nello Stato:	
Nelle ferrovie esercitate dal Governo . . . . .	152 milioni
Nelle ferrovie private . . . . .	156 »
In industrie diverse . . . . .	180 »
Totale . . . . .	<u>488 milioni</u>

Una somma considerevole, prossima forse ai 50 milioni, fu consumata o resa improduttiva nei numerosi tentativi di speculazioni che andarono fallite.

I capitali stessi impiegati nelle ferrovie, benchè queste arrechino incontestabili e grandissimi vantaggi al paese, rimangono però in parte improduttivi per l'insufficiente sviluppo della prosperità generale.

Sono sortiti dallo Stato nelle diverse spese del Governo già accennate . . . . . 420 milioni

Per isbilancio commerciale dal 1850 al 1857 . . . . . 500 »

Ne sortiranno ancora fino al fine del 1859 . . . . . 300 » (1)

In tutto . . . . . 1,220 milioni

Ora non essendo probabile che gli scarsi prodotti agricoli delle scorse annate abbiano potuto aumentare con possibili risparmi la ricchezza nazionale, egli è fuori di dubbio che tutte le somme sopra notate hanno invece dovuto diminuirle considerevolmente.

Inoltre la libertà dell'interesse del denaro, nelle circostanze in cui fu proclamata, ha potuto rendere un gran servizio alla speculazione, e sino ad un certo punto al commercio, ma con danno grandissimo ed evidente della proprietà fondiaria e della produzione agricola.

Credo incontestabile che il valore delle proprietà abbia diminuito in media del 20 per cento, e così del quinto, e credo di essere moderatissimo in questo mio computo; quindi il valore delle proprietà che, a mio avviso, si poteva valutare a dieci miliardi al principio dello scorso anno, si trova ridotto ad otto miliardi solamente.

Ora, come immaginare che questa diminuzione non abbia gravissime conseguenze nella liquidazione dei debiti ipotecari, nelle successioni e negli affari correnti di ogni proprietario e di ogni famiglia?

Le istituzioni di credito fondiario ed agricolo, da gran tempo desiderate e ripetutamente promesse dal presidente del Consiglio, si dovevano fare precedere alla libertà dell'interesse del denaro; non è più possibile il pensarvi per ora. Ed il credito personale esteso ad ogni classe di persone, e che, secondo il signor ministro, dovrebbe intanto rendere servizio agli agricoltori, non può essere di gran vantaggio alla massa dei possidenti, non per loro colpa, ma per il fatto degli stessi stabilimenti di credito, della loro organizzazione e dei loro monopoli.

Tanti bellissimi progetti e stupende speculazioni,

(1) Per isbilancio commerciale che non può diminuire, e per interessi del debito pubblico che si pagano all'estero per più di 15 milioni all'anno.

promosse con ispeciale compiacenza dal presidente del Consiglio, dovevano procurare al paese abbondanza di capitali e di profitti, abbassamento dell'interesse del denaro ed immensa prosperità. Invece il denaro viene meno ad ogni intrapresa, alla speculazione come al commercio, all'industria ed all'agricoltura; l'interesse del denaro e le usure sono aumentate in proporzioni grandissime; gravosi ed insopportabili i tributi per cui gemono le popolazioni, e si pensa ad emigrare persino nei centri finora più produttivi dello Stato: la Banca mantiene lo sconto ad una meta più elevata di tutte le altre d'Europa; il nostro 3 per cento finalmente vale solo 54 lire.

Strana conclusione invero delle promesse, delle teorie e del sistema del sommo economista che fatalmente regge i destini dello Stato!

Quando nello scorso anno si cercavano capitalisti che volessero intraprendere la costruzione della ferrovia delle riviere che importava la spesa di 120,000,000, e non si trovarono per l'alta meta dell'interesse del denaro, si scriveva da Parigi in proposito della situazione generale delle intraprese industriali:

« Se l'annata sarà buona (in prodotti agricoli) gli affari si sosterranno; se cattiva, si avrà una crisi terribile. »

Mi pare che questa sentenza calzi a capello colla nostra situazione economica, e se ne debba fare tesoro, essendo essenziale che il Piemonte dia un più grande sviluppo alla sua agricoltura, per mettere la sua produzione a livello della sua industria, se vuole raggiungere quel grado di prosperità che è la migliore prova della civiltà di un popolo.

E ad ottenere un tanto scopo, io domandava insieme ad alcuni miei onorevoli colleghi nello scorso anno alla Camera si stanziasse una somma di lire 300,000 annue nel bilancio dell'interno, in sulle tracce di quanto si pratica nella Francia e nel Belgio e nella Germania con favorevolissimi risultati, per l'istituzione di scuole rurali ed incoraggiamenti all'agricoltura, dimostrando come i risultati da ottenersi potessero essere immensi.

Ma il presidente del Consiglio, forse non ammettendo che una iniziativa non sua, e massime proveniente da questa parte della Camera, potesse essere buona; negando con molta leggierezza di argomenti che la spesa ed i mezzi da me suggeriti in via dimostrativa fossero atti a produrre la millesima parte dei favorevoli risultati da me indicati, e pur rinnovando le promesse di istituzioni di credito nel momento appunto che egli bene sapeva di renderle impossibili colla legge riguardante la libertà dell'usura, induceva la Camera a nulla acconsentire a stimolo della nostra agricoltura.

Però, alcuni giorni dopo, lo stesso signor ministro, ammettendo che l'eco delle sue parole aveva prodotto un'assai sfavorevole impressione nelle provincie, acconsentiva allo stanziamento di lire 5000 per istituire lezioni tecniche di drenaggio, soggiungendo di sperare che questa concessione lo riconciliasse cogli agricoltori amanti dei poderi-modelli. Così, per virtù delle parole

del signor ministro, per 300,000 lire, che erano poche, 5000 divennero sufficienti a contentare tutti.

Ma si persuada il signor ministro che non si fanno gli affari di un popolo con parole, e non dubiti che gli agricoltori ed i possidenti dello Stato gli terranno gran conto del poco caso che egli mostra di fare dei loro interessi, che sono pure i massimi della nazione.

Quando si ha la certezza di essere nel vero e di parlare a nome di una imponente maggioranza di cittadini, e di avere la prosperità generale per iscopo, la perseveranza non è punto difficile, e per essa il conseguimento dei provvedimenti opportuni non può fallire.

Al solo Piemonte agricolo è oramai dato di salvare lo Stato dalle pessime condizioni economiche nelle quali si trova, per avere voluto essere fatto troppo industriale. Ma il tempo ed i capitali sprecati sono per sempre perduti.

Per tutte queste considerazioni io credo di potere concludere che l'attuale gravissimo dissesto delle condizioni finanziarie ed economiche del Governo e della nazione è opera del Ministero, al quale ne spetterebbe intiera la responsabilità; la facile condiscendenza della maggioranza parlamentare fu sempre ottenuta colle assicurazioni del signor presidente del Consiglio che non si poteva dubitare del progresso della prosperità nazionale e del raggiunto equilibrio tra le entrate e le spese dello Stato.

Essere indubitato che i quaranta milioni domandati non sono sufficienti a finirla col rovinoso sistema degli imprestiti, a rialzare il credito dello Stato, ad assicurare il vacillante e dubbioso progresso economico, ed a

mettere il paese in uno stato normale, senza aggravarlo nuovamente di impossibili maggiori imposte.

Non potersi sperare che gli uomini che siedono al potere, i quali hanno per confessione propria abusato o disconosciuto le forze del paese, possano rinnegare tutto il loro passato e mettersi sinceramente sulla via delle sagge riforme che così non vollero mai intraprendere, quantunque loro fossero continuamente additate dai conservatori.

Non potersi sperare nemmeno che la presente amministrazione sia disposta a seguire i suggerimenti coi quali il relatore della vostra Commissione chiude il suo dire, cioè: disdire speranze, troncando disegni, respingere domande, resistere a sollecitazioni, mandare a vuoto progetti.

Io sono anzi persuaso che continueranno ad essere trasandati gli interessi supremi del paese come lo furono finora, e confesso per conseguenza di non potermi decidere ad un voto di così solenne ed illimitata fiducia negli uomini che ci governano. Ed accostandomi alle conclusioni dell'onorevole Di Revel e degli altri miei onorevoli colleghi ed amici politici dichiaro di ricusare il mio voto al domandato imprestito.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

*Ordine del giorno per la tornata di lunedì:*

Continuazione della discussione del progetto di legge per un prestito di 40 milioni alle finanze dello Stato.